nordest *nuova serie*, 190

Dove non altrimenti specificato, le fotografie, compresa quella di copertina, sono dell'autore.

ISBN 978-88-5520-075-2

Seconda edizione: ottobre 2020

© 1999 Cierre Edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Antonio Mazzetti

I nomi della terra

Toponomastica dei colli Euganei
Seconda edizione riveduta e ampliata

CIERRE
edizioni

Indice

Prologo, Giuliano Scabia
Ascoltando i nomi 7

Prefazione, Andrea Pase
Con tutta la precisione di cui il mondo ha bisogno.
Micro-toponimi e geografie minime dei colli Euganei 9

Premessa dell'Autore 49

Introduzione
I colli Euganei 51
Ai re contadini 64

Nota sulla grafia usata per i toponimi 71

Indice delle località in ordine di presentazione 73

I NOMI DELLA TERRA

Glossario dei termini più diffusi 521

Appendice, Aldo Luigi Prosdocimi
I nomi della terra. Toponomastica dei colli Euganei
di Antonio Mazzetti (1999) 526

Bibliografia 529

Indice dei toponimi 541

Prologo

Giuliano Scabia
Ascoltando i nomi

Cosa faceva Dio nel Paradiso Terrestre prima di cacciare quei due tontoloni di Adamo ed Eva?

Dava i nomi a tutto quello che vedeva.

È scritto pressappoco così nelle antiche storie.

Mi immagino Toni Mazzetti che va su e giù per i colli, per anni, e invece che dare i nomi, li ascolta. I nomi che già ci sono – i nomi che sono nelle voci, nell'abitare, nel tempo lungo dell'eterno ritorno: i nomi che se non si va in giro passo passo, con l'orecchio attento e la conoscenza delle persone, non si sentono, non si vedono.

Se si guarda bene al poema che è all'origine di tutti i canti dai greci a noi – la *Teogonia* di Esiodo – cosa si vede? Una sequenza di nomi si vede. E se si prova a decifrarli, quei nomi, si vede che spesso dicono cose precise di alberi, fonti, pietre, monti e valli intorno a Tebe e su per il Parnaso, giù per il mare e su verso l'Olimpo – nomi di acque, piante, bestie. E tutto – se si traduce in lingua un po' barbara, un po'pavana e terragna, non neoclassicheggiante – ha odore di terra, letame, linfa e cose che sbocciano. E ancora di più quell'odore si sente nel poema delle opere e dei giorni, e nelle *Georgich*e di Virgilio.

E così è per *I nomi della terra*. Si sentono gli odori, i suoni, i colori nei disegni fatti dai paesani che descrivono il loro luogo, colle, giardino, paradiso.

Come lo chiamate qui?

Busa de l'oro.

Noi la chiamiamo così.

Eccolo, il nome vero.

Che tesoro ha messo insieme Toni camminando e ascoltando. Che poema silenzioso ed epico. Anch'io, lettore, vado su per le carte e ascolto. E mi dico:

magari in tutti i luoghi del mondo ci fossero mappe come questa, perché tutti i nomi dati nel tempo fanno tesoro, fanno paradiso, mostrano le impronte di chi è passato prima, da quando noi bestie umane abbiamo cominciato a vagire – a vagare.

L'occhio guarda - la voce nomina.

Eccoli i popoli precedenti. I Neanderthal, i mezzi sapiens, i sapiens, i chissachì, i preveneti, i paleoveneti, i veneti, gli etruschi, i greci, i latini, i longobardi eccetera eccetera.

A volte penso: se accanto al nome Este, o Baone, o Calaone ci fosse, su una targa, l'elenco di tutti i nomi precedenti fin dove c'è traccia di memoria, come ne sarei arricchito. I nomi come venivano detti, non tradotti, non trasformati o abbelliti. Detti così come ogni tribù, o famiglia, o banda li ha detti, stracanando.

Il nome - il termine - il detto - chi è il nome?
E il termine (il dio termine) chi è?

Vado per i colli, ogni tanto, con Toni e lui mi nomina le erbe, i fiori, le pietre, le piante, gli uccelli e gli altri animali. Mi dice i nomi scientifici e quelli popolari. E poi mi mostra le mappe fatte dai suoi amici – quelle che si vedono nel libro. E mi dice nel tono giusto i nomi del paesaggio scritti sulle mappe – e allora, nel suono della voce, il paesaggio diventa epico, parlato, stracanato: vivo.

Ecco perché *I nomi della terra* è anche un umile poema epico.
Un tesoro che vince il tempo.

Prefazione

Andrea Pase*

Con tutta la precisione di cui il mondo ha bisogno. Micro-toponimi e geografie minime dei colli Euganei

Vo'

Ho iniziato a scrivere questa prefazione nel corso del 2019, man mano annotando riflessioni e punti da approfondire, rielaborando progressivamente il testo, negli spazi ricavati dalle attività didattiche e di ricerca.

Questo era prima.

Ho ripreso in mano il lavoro nella mia casa, in uno strano, cupo e insieme luminoso marzo, nell'anno 2020. In *lockdown*, come tutti. Sospeso in un tempo indefinito. Tante delle cose che avevo scritto *prima* appaiono oggi così distanti, quasi il fantasma di una normalità che sembra irrecuperabile, almeno a breve.

Fin dall'inizio di questa vicenda, fin da quando il nostro Paese si è trovato improvvisamente al centro dell'epidemia, i colli hanno avuto inaspettatamente (perché qui?) una grande parte: Vo', il focolaio, la zona rossa, la prima vittima. I servizi dei telegiornali nazionali e internazionali con i posti di blocco ai piedi del monte; il profilo degli Euganei sullo sfondo dell'ospedale di Schiavonia, isolato dal mondo, con centinaia di persone chiuse in uno spazio serrato dai lampeggianti di carabinieri e polizia.

Quei colli, quella stessa luce, quei medesimi colori lividi li avevo già visti, anche se non avrei mai pensato che sarebbe toccato proprio a noi viverli in prima persona; erano stati dipinti nell'estate del 1759 da Giambattista Tiepolo nella grande pala conservata nel Duomo di Este (Cogo, 2016). Santa Tecla che intercede per la città, in un drammatico contesto di appestati, ha la cornice dei colli. Poco meno di quattro secoli dopo la grande peste del 1630-31, due secoli e mezzo dopo che l'arte del Tiepolo desse luce, rendesse viva la paura, lo smarrimento, l'estrema speranza, ancora gli Euganei fanno da scenario alla pandemia che sta bloccando gli ingranaggi della globalizzazione.

* Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università di Padova.

Fin dal prossimo paragrafo vedrete come – veramente – ciò che ho scritto solo pochi mesi fa appaia oggi quasi impossibile, nella contingenza del distanziamento sociale e della costrizione all'immobilità.

Ma tornerà, tornerà il tempo in cui questa premessa sarà storia, testimonianza di un'eccezione, e le parole che seguono avranno il suono autentico, il significato originale di quando sono state pensate e scritte. Leggete questa introduzione ricollocandovi mentalmente a *prima*, perché così era e, soprattutto, così sarà. Se non subito, fra poco; se non fra poco, di certo più avanti. Più avanti, e più in alto, oltre la grande fatica di oggi.

Riprendiamo da qui. Torniamo indietro, allo scorso anno.

Non da fermi, non in silenzio, non da soli: come leggere il libro

Fate caso a dove siete e a cosa state facendo adesso, proprio in questo momento. Perché c'è un problema.

Il libro lo state leggendo in silenzio, tra voi e voi, ascoltando la vostra voce interiore. E siete fermi, probabilmente seduti, oppure in piedi, in una libreria o davanti allo scaffale di una biblioteca.

Questo volume invece dovrebbe essere letto ad alta voce, con altri intorno.

Da San Donato di Villaga

La lettura collettiva andrebbe fatta durante il cammino, nelle soste di uno dei molti possibili attraversamenti dei colli. Andrebbe svolta all'aperto, muovendosi sui sentieri e lungo le strade. Perché così il libro è stato concepito, perché nasce da parole raccolte una per una nei dialoghi con gli ultimi "re contadini"; si è formato per via, o durante brevi tappe nelle cucine, bevendo un caffè, mangiando pan biscotto e salame, con un bicchiere di vino davanti. I nomi qui riuniti sono stati poi tante volte letti in incontri, riunioni o, con ancora più efficacia, spiegati in passeggiate tra un monte e l'altro. Sempre ad alta voce, sempre insieme. Spesso per strada.

Per capirlo sul serio, per gustarlo, chiede di essere vissuto, condiviso, portato nello zaino, stropicciato, passato di mano in mano, macchiato da mani sporche di terriccio e di erba. I nomi devono tornare alla terra per risuonare nella loro verità. Bisogna valicarlo il passo del *Ròcolo*; bisogna vederli i tre calti, *Bianco*, *dei Spissajóni* e *de Munàro*, che si incrociano tra il *Mòtolo* e *Sóto el Sórdo*; bisogna percorrerlo il *trodho* del *Fondèo*. Devono prendere forma le lettere, diventare sasso, albero, casa, crinale, prato, bosco, valle, sommità, sporgenza, rientranza, dosso, conca, campo, vigneto… Devono essere illuminate dalla luce vivida del sole, o stare in ombra, secondo la loro natura.

I nomi e la terra, il binomio è inscindibile: non lo si può separare. La terra

nominata acquista spessore, solidifica significati; i nomi, "inchiodati alla terra", come afferma l'autore, escono dal repertorio, non sono più un semplice elenco, ma prendono vita. Danno anima al mondo.

Un'opera plurale, aperta, in divenire

Un libro multiforme, questo di Antonio Mazzetti: è un libro-opera, nel senso che nasce dai giorni trascorsi operosi sugli Euganei; è impastato di albe e tramonti, di volti pieni di sole e di mani capaci di bruscare le vigne. Ed è un libro-azione, perché l'agire propositivo è sempre stato nelle corde dell'autore e si è tradotto nell'impegno per il Parco o nell'avventura delle traversate dei Solstizi, dimensioni sulle quali ritornerò. È anche un libro plurale, polifonico: la voce di Toni si distingue chiara, nei suoi toni, nelle sue scelte coloristiche, nel suo timbro, ma risalta sempre all'interno di un grande coro, quello delle tante voci raccolte, dei molti compagni di strada, ma anche delle infinite esistenze – animate e inanimate – che cantano attraverso di lui. È un libro-movimento, perché itinerante nella sua gestazione e perché spinge a muoversi, a mettersi in cammino. È un libro poetico, di quella poesia aspra che nasce dalle piante, dalle rocce, dalla terra: il canto poetico di un intero mondo, giusto prima che il buio dell'abbandono ne rendesse ormai indistinguibile il profilo.

Questo libro multiforme ha avuto una preparazione infinita: ha richiesto decenni di pratica fotografica, di catalogazione botanica, di osservazione naturalistica e folclorica. Ha comportato fasi interminabili di scrittura e riscrittura: paziente disporsi di strato su strato (ma con potenti irruzioni magmatiche) come la geologia dei colli, come la stratigrafia dei suoi insediamenti antropici. Ed è un libro mai concluso: perché è impossibile raccogliere tutti i nomi della terra, perché la terra cambia, perché i nomi mutano, alcuni si perdono, altri si aggiungono. Questo libro è in divenire e già chiede che fra cinquanta o cento anni qualcuno prenda il testimone e ricominci a catalogare i nomi, a raccontare le storie della terra. Così avverrà, ne sono sicuro, a continuare la catena dei custodi di questi saperi, di questi luoghi.

Caveat

Di nomi della terra tratta questo libro e la toponomastica è la scienza che studia il nascere e l'evolversi della denominazione dei luoghi.

Qui urge porre un *caveat*: "che stia attento", che stia ben attento chi si addentra nel mondo della toponomastica.

Ha fatto uno strano giro questa parola latina: è la terza persona, congiuntivo presente, del verbo *cāvēre*, stare in guardia, rimanere prudenti, garantirsi. In italiano ne è rimasta traccia in cauto, cautela, cautelare/cautelarsi. Ma *caveat* ritorna a noi dall'uso che ne viene fatto in inglese, prima in ambito giuridico, in particolare per quanto riguarda i rapporti commerciali, e poi – oggi più frequentemente – nella stampa, per come è utilizzato soprattutto in contesti militari.

Nel Seicento, al primo delinearsi del *common law*, la massima *caveat emptor* (stia attento il compratore) si afferma per indicare come l'acquirente comperi a proprio rischio e pericolo, in assenza di garanzie esplicite nel contratto. E deve quindi cautelarsi rispetto all'asimmetria informativa di cui soffre rispetto al venditore[1].

Ma è un'altra la strada attraverso la quale la parola *caveat* è tornata a noi. Ed è una storia recente, che ha a che fare con il diffondersi delle "operazioni di sicurezza multinazionali" dopo la fine della guerra fredda (Ruanda, Bosnia, Kosovo, Afghanistan…). In quei contesti, i diversi Stati impegnati sul campo hanno definito *national caveats* ovvero limitazioni politico-legali nell'utilizzo delle proprie truppe, al fine di restringere movimenti e attività militari in base a precisi obiettivi e a seconda di determinate condizioni geografiche, temporali, tattiche e così via. Sono le cosiddette "regole di ingaggio".

Già la storia di questa parola, le sue trasmigrazioni di contesto culturale, di significato e di uso, ci mettono sull'avviso della complessità di ogni fatto linguistico. Ben si comprende come le interpretazioni possano divergere, siano comunque complesse, mai del tutto acquisite.

Per questo è necessario porre un *caveat*, anzi un doppio *caveat*, una doppia precisazione dei limiti di quanto andiamo dicendo: la prima riguarda Toni e la seconda invece mi concerne direttamente.

Toni giunge a questo studio da un'angolatura particolare, tutta sua, che non è quella dello storico della lingua, ma quella del naturalista, di un naturalista compiuto, ovvero consapevole della necessità di comprendere nella natura anche l'agire di quella particolare specie vivente di cui tutti noi facciamo parte; e, nello stesso tempo, così coraggioso da affrontare un contesto disciplinare ostico, scivoloso.

Io, d'altra parte, non sono certo un esperto di toponomastica, sebbene ci sia una lunga tradizione di studi sui nomi di luogo nel mio àmbito disciplinare, la geografia. La catalogazione e l'interpretazione dei toponimi nella cartografia antica e contemporanea ha come capostipiti illustri l'*Atlante dei*

[1] Chandelor v Lopus (1603), 79 Eng Rep 3; Cro Jac 4.

tipi geografici di O. Marinelli (1922) e le osservazioni toponomastiche contenute nelle opere monumentali di R. Almagià (1929, 1944-55), per giungere alla riedizione nel 2004 dell'*Atlante* dove, nella sezione sulla toponomastica curata da S. Arca, i geografi G. Arena, G. De Vecchis, A. Riggio, L. Cassi collaborano con i glottologi e linguisti A. Nocentini e F. Granucci. Le informazioni toponomastiche hanno trovato largo impiego nella geografia culturale e storica (Cassi, 2008, 2015; Rombai, 2002; Vallega, 2003), mentre, in altra direzione, c'è chi ha affrontato l'analisi delle funzioni assunte dalla denominazione nel processo di costruzione del territorio (Turco, 1988, 2008). Vi sono poi punti di contatto importanti con la linguistica che si è occupata di produzione del sapere sullo spazio e dei processi di verbalizzazione che la sostanziano (Mondada, 1994).

Microtoponomastica, o della passione per la precisione

Se la geografia osserva i nomi "dal lato della *terra*", a partire da come essi si fissino al suolo e nelle rappresentazioni cartografiche e dal ruolo che esercitano nell'orientare il comportamento sociale nello spazio, c'è poi ovviamente il percorso contrario, che parte dai *nomi* della terra, privilegiando il valore che essi assumono all'interno del contesto linguistico, culturale e storico in cui si sono

Dalla campagna della Bassa

formati e trasmessi. Questo è il percorso principe seguito dalla linguistica storica o glottologia che, in collaborazione con le scienze storiche e archeologiche, è capace addirittura di rintracciare nei nomi dei luoghi "il segno di fasi linguistiche precedenti a ogni fase documentaria, perché resistono alla fase cronologica che li ha fatti nascere e si perpetuano anche quando questa è estinta" (Marinetti, 1992, p. 153). Proprio nell'area di pertinenza di questo studio e nella pianura circostante tale approccio ha dato, in particolare con i lavori di G.B. Pellegrini, A.L. Prosdocimi e A. Marinetti, esempi straordinari delle possibilità offerte dagli studi toponomastici nel rilevare caratteristiche linguistiche, culturali e sociali difficilmente raggiungibili per altre strade. La consapevolezza teorica, l'approccio sistemico, il rigore del metodo, un elevato tasso di tecnicità sono tratti fondanti di queste ricerche che esercitano un grande fascino proprio nel riuscire a far vedere "non solo quello che c'è ma anche quello che non c'è", ovvero di offrire intuizioni, aperture, squarci su un mondo di significati e valori che diversamente rimarrebbe velato, opaco (Prosdocimi, 2015, p. 231). La toponomastica, per l'attitudine conservativa dei nomi propri di luogo, è quindi in grado di scendere in verticale, di tentare esplorazioni verso abissi temporali che si spingono sin oltre le fasi di cui siano rimaste attestazioni documentali[2].

Di queste vertiginose profondità vi è traccia nell'opera di Toni Mazzetti, che a tali studi fa ovviamente riferimento, ma non è su questo piano che il suo lavoro principalmente si muove. Tenendo sullo sfondo i contributi che linguisti e glottologi hanno offerto all'interpretazione della toponomastica euganea, l'obiettivo fondamentale dell'autore è stato infatti il rilievo e l'analisi dei cosiddetti "micro-toponimi", una realtà di mezzo, uno stadio intermedio fra i termini di lessico ("nomi comuni") e i "toponimi propri" (Prosdocimi, 2015, pp. 232-235). I micro-toponimi costituiscono una prima fissazione, che non è già nome proprio geografico ma che è piuttosto un "essere sulla via verso" il conseguimento di una piena individualità toponomastica. Micro-toponimo è allora un'etichetta che serve a descrivere "una realtà dinamica, cioè complessa, articolata e indeterminata" (*Ibid.*, p. 243), che si dispiega in un percorso che dal termine di lessico comune transita appunto per il micro-toponimo, per giungere infine, quando ciò avviene, al toponimo: si tratta insomma di un processo,

[2] Marinetti (2013, p. 79) afferma, a proposito del venetico, che "in qualche misura – ma con grande cautela – alcuni indizi sulla situazione linguistica pre-storica si possono ricavare dall'analisi dei nomi di luogo, che sono per loro natura resistenti al cambiamento, e che potrebbero dunque, sia pur indirettamente perpetuare fasi linguistiche precedenti a quelle note dai documenti: la linguistica storica ha fatto ricorso alla toponomastica, in particolare agli idronimi, nel tentativo di individuare una stratificazione indoeuropea antica". Cfr. Marinetti, 1992; Prosdocimi, 2002.

con stadi diversi di avanzamento, e di un processo caratterizzato da gradualità, il cui esito (il toponimo vero e proprio) non è per nulla scontato (*Ibid.*, p. 248).

Nella microtoponomastica "il catalizzatore sta nel principio e/o concetto di *àmbito* di 'utenza' antropica", ovvero il criterio guida per la riconoscibilità di uno spazio/luogo si radica nella "geografia antropica" (*Ibid.*, p. 247). Detto in altri termini, il significato della microtoponomastica dipende direttamente dai modi e dai tempi attraverso i quali una determinata comunità umana interagisce con le condizioni ambientali e topografiche. Come esattamente individuato da Prosdocimi, "il senso dell'opera" di Antonio Mazzetti sta allora "nel presentare uno spaccato *sincronico* della situazione (micro)toponomastica"; insomma una "fotografia", un fermo immagine delle "forme in uso attuale": ritengo non sia per caso che l'idea della fotografia sia venuta in mente a Prosdocimi nella sua recensione alla prima edizione di questo libro. La disposizione alla restituzione del reale, alla documentazione nitida del mondo euganeo, in Toni ha preso avvio proprio con la fotografia, si è poi indirizzata alla catalogazione botanica ed è infine giunta alla microtoponomastica, sempre mantenendo la ferma determinazione a "mappare" con completezza i fenomeni osservati, che siano naturali o culturali o posti esattamente nel punto di intersezione fra le due sfere. Di questa precisione, di *tutta* questa precisione ha bisogno il mondo per continuare a esistere, per essere testimoniato nella sua pluralità e nel continuo connettersi e riconnettersi delle diverse sue parti: piante, rocce, case, capitelli, nomi. Tanti: tanti fiori e tante erbe, tanti edifici e tanti sentieri, per giungere alla moltitudine dei nomi che identificano quei tratti naturali e antropici. La passione per la precisione, risolutamente coltivata da Toni, si era già espressa nella prima edizione, ma in questa seconda si esalta, avendo l'autore avuto il tempo per sedimentare, rivedere, riascoltare, correggere dov'era da correggere, precisare dov'era opportuno precisare, e comunque arricchire le informazioni, raffinare i dati.

Con questo non si intende dire che la mappatura pretenda di essere completa e che quindi i nomi si possano sovrapporre perfettamente alle cose. Il sogno, o l'incubo, di una mappa 1:1 è già stata descritta da J.L. Borges (1984, p. 1253): "i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso". Ma la mappa sarà ritenuta inutile e infine abbandonata dalle generazioni successive; ne rimangono solo "lacere Rovine"[3]. U. Eco (1982, pp. 157-163) si divertirà a discutere "dell'impossibilità di costruire la carta dell'impero 1 a 1", specifican-

[3] Forse, come ricostruisce M.F. Barozzi (2015), l'idea della mappa 1:1 risale all'ultimo romanzo di Lewis Carroll, *Sylvie and Bruno* (1889-1893).

Profili euganei ph. Paolo Cattaneo

do le differenze fra una mappa opaca stesa sul territorio, una mappa sospesa, una mappa trasparente, permeabile, stesa e orientabile: tutte conducono a situazioni paradossali. Per non parlare della improponibile difficoltà del suo dispiegamento e successivo ripiegamento.

Insomma, ogni pretesa di creare una mappa totale, una descrizione assoluta e definitiva è illusoria e inconsistente: Toni è ben consapevole che ogni restituzione, ogni descrizione, per quanto dettagliata, è sintesi, scelta, classificazione e interpretazione, e che quindi la "mappa non è il territorio" (come affermato da A. Korzybski e discusso da G. Bateson, 1984), ovvero il nome non è la cosa designata. C'è uno scarto irriducibile fra la mappa e il territorio, fra i nomi e la terra, con le cose che contiene.

Rimane però un *fatto*, anzi un duplice fatto: la ricerca di Toni e il volume che ne è l'esito. Lo dice Prosdocimi (2015, p. 248), "l'operazione è un *factum* come lo è il suo prodotto". Questo *fatto*, per la vastità dell'operazione, per la copertura che tende alla completezza, dispiega tutta la sua densità in orizzontale, ovvero cogliendo le forme linguistiche in uso in un preciso momento, come esito di un ben definito "*àmbito*".

Con questa seconda edizione, il *fatto* si è ulteriormente consolidato.

Come inevitabilmente accade, altre esplorazioni potrebbero iniziare dall'av-

Monte Cinto dalla Valcalaona

ventura di Toni: sempre Prosdocimi afferma che "la raccolta, documentata e ampia, pone le premesse per trasformare la 'fotografia' in 'stereoscopia', cioè in una dimensione storicizzata non solo in funzione dell'antico – il miraggio di certo etimologismo – ma in funzione di individuare la società nel suo evolvere, dinamico ma, nei risultati, anche statico nel fissarsi" (*Ivi*). Per questo il linguista proponeva un "programma-progetto" di ricerca "polidisciplinare" che, con l'impegno di tanti e di tante risorse e competenze, cogliesse appieno la "stereoscopia", ovvero passasse da un'immagine legata a una precisa dimensione temporale a una visione stereoscopica, in grado di rendere tutta la storicità della toponomastica "nell'àmbito collinare in sé e nel contesto circumcollinare prossimo e meno prossimo". In questa apertura alla storia, nel passare dalla fotografia alla stereoscopia, si tratterrebbe non solo di andare indietro, ma anche avanti, verso il magma dei cambiamenti in corso e dei loro riverberi microtoponomastici. Se il programma di Prosdocimi non ha al momento avuto concretizzazione, proverò più avanti un primissimo sondaggio per osservare come la trasformazione della "microtoponomastica [appaia] legata a novità di (ri)organizzazione del territorio, quali urbanità, architettura e affini" (Prosdocimi, 2015, p. 244). Anzi, è possibile tentare di leggere in questa trasformazione non solo l'esito di cambiamenti territoriali e urbanistici ma anche di altri, più profondi rivolgimenti.

Giungiamo ora a un punto essenziale: la "fotografia" di Toni riflette sì le "forme di uso attuale", dove però quell'*attuale* ha necessità di essere precisato, ovvero bisogna delimitare con chiarezza "le coordinate temporali, spaziali, sociali – cioè l'àmbito in cui il 'micro-toponimo' funziona per identificare" (*Ibid.*, p. 248).

Perché è – giustamente – circoscritto l'àmbito indagato in questo volume, non solo da un punto di vista geografico ma anche da un punto di vista culturale: si tratta infatti della variante locale di quella che è stata definita come "civiltà rurale veneta" (GRCR, 1976).

Appena in tempo

A partire dagli anni '70 del secolo scorso un gruppo di lavoro, guidato dallo storico T. Sartore, ha dedicato grandi energie alla raccolta delle testimonianze della cultura contadina, concentrandosi prima sulla Val Leogra, quindi sul Vicentino, ma in realtà avendo ben a mente che quanto andavano ricostruendo i tanti ricercatori coinvolti era un esempio sì specifico ma comunque esemplare di un contesto più ampio, appunto quello della civiltà rurale veneta. Con assoluto rigore metodologico hanno ascoltato le voci degli anziani, fotografato e disegnato le testimonianze materiali (dagli edifici agli strumenti di lavoro), confrontato meticolosamente le informazioni. In questo modo hanno prodotto una vera e propria "*summa*" (così l'hanno definita) di quella cultura, delineandone un profilo preciso, proprio nel momento in cui quella civiltà andava spegnendosi. Appoggiandosi a questo enorme sforzo conoscitivo, è possibile tratteggiare alcune caratteristiche che servono a comprendere meglio proprio quell'àmbito sociale da cui nascono e all'interno del quale prendono senso i micro-toponimi raccolti da Toni.

La prima dimensione che è necessario appuntare a proposito della civiltà rurale veneta è il suo "carattere empirico, frutto di osservazioni dirette, fatte per secoli, per millenni" (GRCR, 2008, p. 204): le pratiche quotidiane, ripetitive di stagione in stagione, sedimentano un sapere che si trasmette oralmente, tramite la condivisione immediata da parte dei più giovani dei lavori campestri, nella concretezza del fare piuttosto che attraverso spiegazioni in qualche modo formalizzate. Il mondo contadino era "duro, pieno di privazioni, fatto soprattutto di impegno fisico" (*Ibid.*, p. 224). Nulla era scontato e tutto doveva essere guadagnato attraverso una grande fatica che si protraeva dall'alba al tramonto, dalla primavera all'inverno. La costrizione e la scarsità imperavano, a volte fino ad assorbire ogni energia, nella preoccupazione del-

la sopravvivenza. L'esperienza diretta dei vincoli ambientali e l'esposizione ai tanti imprevisti (siccità, malattie delle piante e degli animali, grandine, gelate fuori stagione…) instillavano un senso di umiltà, se non di timore verso la natura. Vi era grande confidenza con la ciclicità delle stagioni, che ritmavano lo svolgersi dei compiti, e con la ciclicità dell'esistenza: nascita e morte erano vissute in casa. Si trattava di una vita semplice, che poteva disporre di poche cose essenziali: tutte o quasi dovevano essere ottenute in autonomia. Una sostanziale autosufficienza era un'inevitabile necessità dei nuclei rurali. Ognuno doveva essere in grado di sbrigare molti compiti, sui campi e in casa, nella produzione e nella trasformazione delle derrate agricole, nella fabbricazione degli attrezzi e nella costruzione e manutenzione degli edifici. Bisognava sapersela sbrigare con ciò che c'era a disposizione. I materiali erano quelli reperibili in loco. Gli edifici rurali erano "impastati" con il contesto da cui traevano pietra, argilla, legname: "Si viveva sempre entro lo stesso ambiente, nella stessa terra, si finiva di vivere anche dei propri campi, delle proprie strade, dell'orizzonte entro il quale si era nati" (GRCR, 2016, p. 127). Ogni costruzione richiedeva un grande impegno fisico ed economico e quindi era ben ponderata e, per quello che era possibile, fatta per durare. L'attenta e prolungata osservazione dei luoghi faceva sì che la collocazione e la forma degli edifici e delle altre opere fossero profondamente adattate al contesto. "Case povere […] ma armoniche e in armonia con l'ambiente" e un "paesaggio agrario […] ordinato, […] vario, appagante" (*Ibid.*, p. 14) sono le conseguenze di questa attitudine a inserirsi nella specificità dei luoghi, sapendo cogliere anche le più piccole variazioni di esposizione al sole, di conformazione del terreno, di tipologia dei suoli e della flora. Molte cose si facevano insieme, perché solo lo sforzo collettivo ne permetteva il completamento: vi era una forte solidarietà, per molti versi obbligata dalla necessità reciproca di aiuto. Tanti beni erano comuni: boschi, pascoli, fonti d'acqua. Non che mancassero tensioni e conflitti, tanto più in una situazione di grande scarsità di risorse, ma comunque prevaleva "la coralità delle convinzioni e delle pratiche". La cultura contadina "apparteneva a tutti perché, essendo stata da tutti realizzata, non si conservava il ricordo dell'apporto specifico dato da ciascuno. Era quindi anonima: non perché fosse di nessuno, ma perché era di tutti" (GRCR, 1976, p. 21).

Proprio su questa cultura si concentra la ricerca di Toni, andandone ad ascoltare una a una le voci, che escono così dall'anonimato, pur non distaccandosi mai da una dimensione corale, come è ben percepibile leggendo l'elenco degli intervistati, con i loro soprannomi, nell'Introduzione al volume. Toni arriva appena in tempo a raccogliere le ultime testimonianze di una civiltà

ormai in declino. Mi ha confidato che, per questa seconda edizione, si è rivelato ancora più difficile trovare persone in grado di raccontare ciò che è stato, perché nei vent'anni che sono passati molti testimoni sono morti e altri stanno perdendo la memoria di cose e nomi ormai non più usati.

La porta di accesso a questa cultura è, per l'autore, il mondo dei micro-toponimi, dove si esercita a pieno il sapere e anche la fantasia dei "re contadini". Per comprendere la microtoponomastica, come ci ha insegnato Prosdocimi, è essenziale identificare "l'àmbito di riferimento" ovvero qualificare quella "microstoricità", quella minuta storia sociale che ne consente la comprensione, piuttosto che concentrare l'attenzione sulle "storie politiche" ad altra scala (2015, p. 238): è la funzione sociale, l'utenza, che è in grado di fissare un nome comune in (micro)toponimo. Insomma, usando una metafora, per capire come si è formato il tappeto dei micro-toponimi che ricopre gli Euganei bisogna osservarne il lato nascosto, vedere come sono stati stretti i nodi, comprendere quindi il lavoro sociale sottostante[4]. Questa "storia antropica", caratterizzata dalla "povertà collinare" (*Ibid.*, pp. 245-244), produce la microtoponomastica, la spiega in un gioco di connessioni dove ciò che conta non è il singolo elemento quanto l'insieme, il sistema, perché "la realtà è relazione". Le forme di vita nella civiltà rurale sono correlate: così i nomi all'interno del sistema microtoponomastico sono connessi, collegati, sono espressione della medesima storia sociale. Nei micro-toponimi i contadini esprimono il loro vero controllo dello spazio, che si declina dalla sfera materiale a quella simbolica, in un gioco continuo di corrispondenza fra luoghi, pratiche e denominazione. Così, le pietre sono parole, i sentieri discorsi, i colli narrazione fatta di luoghi: sono un dialogo sul mondo, anzi con il mondo, sono una vera geo-grafia.

La microtoponomastica raccolta da Toni si presta particolarmente bene a raccontare quelli che R. Ferlinghetti (2009, p. 277), a partire da un'idea dello scrittore ed entomologo M. Sturani, ha chiamato "paesaggi minimi", ovvero "tessere territoriali, costituite da superfici esigue, frutto della trasformazione umana, […] caratterizzate da originalità, specificità geografica, valore storico-paesaggistico e identitario, habitat di biocenosi di pregio naturalistico poco diffuse nei contesti contermini": "rientrano nei paesaggi minimi i muri e i selciati tradizionali, le siepi interpoderali, l'equipaggiamento vegetale del reticolo idrografico minore […], i numerosi manufatti tradizionali disseminati nel paesaggio rurale e urbano e altro ancora" (*Ibid.*, p. 288). I micro-toponimi,

[4] Altri risvolti storico-linguistici relativi all'area dei colli Euganei sono analizzati in Cortelazzo (1994 a, b).

con la loro precisione, con la loro risoluzione di dettaglio, sono capaci di definire questi contesti ristretti, queste aree ridotte, dove l'interazione, prolungata nel tempo, fra il lavoro umano, la geomorfologia e le specie vegetali ha dato esiti particolarissimi. Sono tessere le cui maglie possono essere anche solo di decine di metri: se cambia l'esposizione al sole mutano gli alberi, si modificano i possibili usi antropici. In questi paesaggi minimi "si sedimentano le testimonianze del paesaggio tradizionale e peculiari espressioni della diversità biologica" (*Ibid.*, p. 290). I micro-toponimi ci aiutano a identificare i paesaggi minimi dei colli: preservarne la memoria, saperne decifrare la narrazione, capirne il significato e il funzionamento sono la premessa di ogni seria volontà di conservazione e autentica valorizzazione.

Le vie dei calti

Guardate le mappe disegnate dai "re contadini", soprattutto quella di *Bepi Gingión*, che rappresenta i dintorni del laghetto del Venda. Un intrico di sentieri, calti e nomi. Dove i calti, le valli infossate che fessurano i colli, i percorsi delle acque durante le piogge, sono anch'essi delle vie, dei tragitti preferenziali, delle scorciatoie per salire i rilievi, per attraversarli. Quantomeno lo sono stati in tempi antichi, prima che strade sterrate e poi asfaltate addomesticassero i versanti.

Dagli argini dell'Adige

Con i calti, con i nomi dei calti, si manifesta appieno la potenza creativa della denominazione. Toni in più occasioni ha declamato quelle che chiama le "litanie dei calti", ovvero la lettura ad alta voce dell'elenco dei nomi dei solchi vallivi, dai più grandi alle vallecole minori, che, grazie alla sua voce e all'interpretazione che egli riesce a dare, diventano canto, ritmo, melodia. Dunque, i calti sono vie; e i calti possono essere cantati. Almeno da Toni.

B. Chatwin, in quello che forse è il più compiuto dei suoi racconti di viaggio/romanzi, cerca di interpretare, di provare a capire ciò che dà il nome al volume: le Vie dei Canti. Siamo in Australia, presso gli aborigeni. "I miti aborigeni sulla creazione narrano di leggendarie creature totemiche che nel Tempo del Sogno avevano percorso in lungo e in largo il continente cantando il nome di ogni cosa in cui si imbattevano – uccelli, animali, piante, rocce, pozzi –, e col loro canto avevano fatto esistere il mondo" (Chatwin, 1988, p. 11). Queste "Orme degli Antenati", queste "Vie della Legge", che gli europei chiamano "Piste del Sogno" o appunto "Vie dei Canti", sono percorse dagli aborigeni quando partono in *walkabout*, ovvero quando intraprendono lunghi viaggi rituali nel *bush* e nei deserti dell'interno del continente. Infatti "si credeva che ogni antenato totemico, nel suo viaggio per tutto il paese, avesse sparso sulle proprie orme una scia di parole e di note musicali, e che queste Piste del Sogno fossero rimaste sulla terra come 'vie' di comunicazione fra le

tribù più lontane": un canto che per gli aborigeni "faceva contemporaneamente da mappa e da antenna" (*Ibid.*, p. 25). Ecco che "l'Australia intera poteva, almeno in teoria, essere letta come uno spartito. Non c'era roccia o ruscello, si può dire, che non fosse stato cantato o che non potesse essere cantato. Forse il modo migliore di capire le Vie dei Canti era di pensare a un piatto di spaghetti ciascuno dei quali è un verso di tante Iliadi e Odissee – un intrico di percorsi dove ogni 'episodio' è leggibile in termini geologici" (*Ibid.*, p. 26). Un piatto di spaghetti. Come la mappa di *Bepi Gingión*.

Gli Euganei non sono l'Australia, con i suoi deserti, con il suo *bush*. Non ci sono gli aborigeni. Ma, *ab origine*, i nostri antenati hanno sparso per noi scie di parole sui colli. Toni le ha raccolte e le ha cantate nelle sue litanie. Non c'è pietra, non c'è angolo, non c'è passaggio che non abbia un suo nome, anche se conosciuto da pochi, forse ormai da nessuno, se non fosse per le tracce conservate in questo libro.

D'altra parte, che nella denominazione di questi rilievi vi sia il segno di una diversa concezione dello spazio, una concezione itineraria, fondata sui percorsi, sugli attraversamenti, ne era convinto anche Aldo Prosdocimi. Ho un vivido ricordo del suo argomentare, delle sue affascinanti ipotesi sulla genesi "in movimento" dei nomi dei colli. Si era alla fine dell'inverno del 2016 e in alcune riunioni a casa sua, assieme a Gianni Migliorin, si andava discutendo dell'impostazione da dare a un incontro che si sarebbe tenuto il 16 aprile in villa Benvenuti, con la partecipazione anche dell'archeologa Giovanna Gambacurta. Fu il suo ultimo intervento pubblico a Este: sarebbe mancato improvvisamente a metà agosto di quello stesso anno. Aldo teneva molto al progetto di recuperare villa Benvenuti, un luogo denso di significati, il luogo del ritrovamento della situla omonima, un "parco jappelliano" a cui si accede attraverso l'Arco del Falconetto, legato a sua volta alla presenza nella città euganea di Alvise Cornaro. Questi gli estremi del discorso che avrebbe poi tenuto nel cortile davanti alle Scuderie della villa. In quelle riunioni di preparazione, Aldo si appassionava nel mostrare l'importanza del profilo degli Euganei visto dalle lagune adriatiche, come punto di riferimento di un territorio in antichità ancora largamente anfibio. Il vedere i rilievi da lontano, come accadeva ai greci, agli etruschi, ai veneti antichi, a chi arrivava dal mare o dalla grande pianura, creava una prospettiva che permetteva, ad avviso di Aldo, di comprendere meglio la stessa denominazione dei luoghi, legandola ai percorsi di avvicinamento e di attraversamento del gruppo collinare. Su questo avrebbe voluto dedicare impegno in successivi studi. Vi è testimonianza scritta di questa sua considerazione del movimento proprio in un passaggio dello scritto sulla toponomastica

euganea (2015) e sicuramente altre se ne possono trovare nell'immenso oceano dei suoi lavori. Trattando del toponimo *Castello* tra Calaone e Baone, notava i fraintendimenti che possono nascere, data la presenza, a una determinata altezza temporale, di due castelli, uno a Calaone e l'altro di Baone. Risolutiva a suo avviso era "la posizione del *monte Castello* tra Calone e Baone, e DOPO Este" (Prosdocimi, 2015, p. 242; corsivo e maiuscolo dell'autore). Nel "dopo" vi è appunto l'idea di un percorso che passa da Este per dirigersi sui colli. Un altro esempio di "onomasiologia fondata sulla viabilità" si ha con il monte Rua, che Aldo interpreta come "monte 'via'", "un monte pertinente a una 'strada', cioè a una 'via' che, come tale ha un ORIENTAMENTO" (*Ibid.*, p. 246; maiuscolo dell'autore). Per Aldo quindi la toponomastica euganea nasce anche in riferimento al movimento, agli itinerari dalle lagune ai colli, alle vie per valicare il gruppo montuoso, per raggiungere punti rilevati da cui osservare l'orizzonte della pianura. Questa attenzione agli itinerari si può accostare al concetto di "spazio odologico", appunto lo spazio che si configura per strada (da *odós*, strada in greco). La percezione dello spazio in antichità nasceva in primo luogo dall'esperienza del viaggio, come proposto e discusso da Pietro Janni in suo pioneristico e ispirato lavoro (Janni, 1984). Le descrizioni degli itinerari e le testimonianze cartografiche del mondo antico, come la *Tabula peutingeriana*, sono comprensibili alla luce di una rappresentazione dello spazio ben diversa da quella geometrica e zenitale della geografia scientifica moderna: piuttosto hanno a che fare con la concreta e mutevole esperienza dei viaggiatori. Il tempo impiegato, la fatica spesa, il costo sostenuto, la direzione presa nella fase iniziale del viaggio influenzavano profondamente, in antichità, chi si muoveva sul territorio senza disporre di carte rilevate e costruite con i presupposti della geometria euclidea e, quindi, ne determinavano la percezione delle distanze e dell'orientamento.

D'altra parte, anche oggi il movimento cambia il nostro modo di esperire lo spazio, soprattutto il movimento veloce consentito dagli autoveicoli o da altri mezzi di trasporto. Pensate all'esperienza un po' straniante che si può avere percorrendo sul fare della sera l'autostrada da Padova a Monselice: a una certa stagione, il sole appare tramontare più volte dietro ai colli, man mano che scorrono i profili dei monti e degli avvallamenti fra essi, nell'entrare e nell'uscire dai lunghi coni d'ombra che i rilievi proiettano sulla pianura. Questi "tramonti multipli" sono uno spettacolo affascinante, che era impossibile osservare in altra epoca, ad altre velocità. Quante volte allora tramonta il sole sugli Euganei, in una stessa giornata? Al di là di ciò che può apparire scontato (un dì-un tramonto-una notte), la risposta può cambiare ed è tutt'altro che univoca.

Tornando ai calti, e alla dimensione poetica dello scavo nella microtoponomastica compiuto da Toni, prendo in prestito una riflessione fatta nel 1876 da Elisée Reclus, il grande geografo anarchico francese, a proposito del Mediterraneo e più specificatamente del mar Egeo. L'intrico di isole e penisole di questo mare è interpretato da Reclus come "le pieghe del cervello dove si elabora il pensiero": in qualche modo è la base materiale del fiorire della speculazione filosofica e scientifica nella Grecia antica. Trasponendo al piccolo mondo euganeo questa osservazione, possiamo dire che per Toni i calti sono come le pieghe del cervello: così i colli sono un territorio che pensa, e che aiuta a pensare.

La grande frattura

La civiltà rurale veneta, con il suo sapere preciso dei luoghi e delle stagioni, è però storia del passato. Il cambiamento economico-produttivo, sociale e culturale che è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, con una particolare accelerazione dalla fine degli anni Sessanta, ha divelto l'impianto della tradizione, nel senso di ciò che era stato, sino ad allora, tramandato (oralmente) di generazione in generazione: conoscenze, pratiche, confidenza con le specificità del territorio.

La stessa opera di Sartore e del suo gruppo di ricerca nasce dall'urgenza di salvare qualcosa di una civiltà intera che stava per essere completamente travolta. Di quella cultura andava sparendo "il grande amore, il profondo rispetto per la terra, per tutta la terra, e non solo per la propria", perché ormai, ai giorni nostri, "la terra è giudicata solo in relazione al suo valore venale: la si abbandona se, quando si trova un'attività più redditizia, qualunque essa sia, la si può convertire in soldi o in altri investimenti più proficui; la si apprezza quando è usufruibile per trarne lucrose aree fabbricabili. Anche quando si continua a coltivarla, la si concepisce più come strumento di guadagno che come fonte di vita" (GRCR, 1976, p. 24).

Nei colli questa frattura epocale ha assunto un aspetto ancora più traumatico: in quei decenni, i monti venivano divorati dalle cave per alimentare di cemento la ricostruzione postbellica. Non scomparivano solo i nomi, ma la terra stessa. A esempio, il sentiero di cui parla Prosdocimi (2015, p. 238) "ora interrotto all'altezza del cementificio Zillo, […] che portava alla casa colonica ex-Gallana": il sentiero è stato mangiato, con la roccia che lo sosteneva, portandosi via micro-toponimi e memorie. Di una così divorante attitudine vi sono tantissime tracce in questo volume: "i *Creàri*, mangiati dalla Cava Piombà"; il monte *Muràe* "rovinato sul fianco a levante dalla grande cava Marchesini, poi Panfilo"; il versante meridionale del monte *Sèro* "deturpato da

I coni di Calaone dal Cóvolo

grandi cave"; il *Calto dea Pomàra* "in parte scomparso per le escavazioni della cava Piombà"; il monte *Rico* "straziato da molte cave di pietrisco"; la stradella *Vissinàra* "scomparsa per l'attività estrattiva della cava di calcare Branchine" e via dicendo. Rovinato, perduto, straziato, scomparso. Nel testo, sono ben oltre cento le ricorrenze del termine "cava/cave", spesso associate alla perdita di tratti del paesaggio e dei relativi riferimenti denominativi.

Quando finalmente una legge rallenterà e progressivamente bloccherà l'estrazione selvaggia di trachite non pregiata e di calcare per i cementifici (Sandon, 1991), rimarranno le cicatrici lasciate dalla settantina di cave attive nei primi anni '70: appaiono oggi come morsi enormi, difficilmente rimarginabili. Evidenti da lontano, sono assenze incolmabili, improvvisi vuoti che interrompono il delicato profilo dei monti.

Meno clamoroso dell'attività estrattiva, ma diffuso e di enorme impatto, è stato poi il progressivo abbandono della terra, dei coltivi, dei terrazzamenti, dei boschi curati, dei sentieri, dei piccoli nuclei abitati. La pianura con le sue fabbriche, con le nuove opportunità di lavoro, con le residenze moderne richiamava in basso la gente dei colli. Il valore economico della povera agricoltura collinare diventava sempre meno significativo: bisognerà aspettare l'affermarsi della produzione vitivinicola e olearia di grande qualità (e quindi profittevole) perché l'agricoltura potesse tornare a essere un investimento interessante sugli Euganei.

Sempre nello stesso torno di anni, andava profilandosi un rischioso aumento di iniziative di edilizia turistico-residenziale, che si concentrava soprattutto nei luoghi più suggestivi del gruppo collinare e delle sue pendici.

Reazione vivace e vitale sarà quella dei Comitati per la difesa dei colli Euganei che si formano spontaneamente a cavallo fra gli anni '60 e '70, animati dalla lotta contro le cave. L'attenzione alla questione ambientale che ne derivò e la predisposizione di misure di vincolo nelle destinazioni d'uso delle aree collinari permise di contrastare anche la cementificazione avanzante: si evitò così quel macroscopico paradosso e quella palese contraddizione che avrebbe visto gli Euganei smantellati per produrre cemento e, nello stesso momento e per sovrappiù, gli stessi colli investiti da progetti per "milioni di metri cubi di cemento" (Sandon, 1991, p. 17). Sempre il cemento, dunque, e i grandi interessi economici che giravano attorno a esso: nel produrlo, prima, e nell'impiegarlo, poi. Se affianchiamo al *cemento* il *petrolio*, sul quale in quegli anni stava lavorando P.P. Pasolini con il suo ultimo e incompiuto romanzo (1992), abbiamo in due parole il profilo dello "sviluppo" italiano: una modernizzazione sregolata che andava ricoprendo il territorio di espansioni urbane, commerciali e industriali, connesse da autostrade e strade sempre più trafficate. L'ambiente era approcciato con una mentalità "estrattivista". L'immagine della "scomparsa delle lucciole", proposta da Pasolini in un famoso articolo sul Corriere della Sera del 1 febbraio 1975, è quanto mai efficace nell'evidenziare gli esiti di corruzione che questo processo, in modi diversi e a diversi livelli, stava avendo nel Paese, intaccandone la politica, la società, la terra e l'anima stessa.

La fase della lotta contro il degrado dell'ambiente collinare è affiancata presto da una fase di grande creatività, che si costruisce attorno alla proposta di un Parco naturale. La stagione che dalle ipotesi iniziali porta alla costituzione del primo Parco regionale veneto (1989) è il tempo della speranza: in tanti, e tra questi in prima fila Toni, si impegnano per consolidare conoscenze naturalistiche e storiche, per tracciare zonizzazioni e ipotesi di regolamentazione, per diffondere la sensibilità ai temi ambientali in una miriade di incontri con associazioni, quartieri, biblioteche, parrocchie. Il volume su "La flora dei Colli Euganei" del 1987 e i molti lavori su itinerari e sentieri che si snodano sul gruppo collinare sono i contributi maggiori portati da Toni a questo sforzo collettivo.

Come spesso accade, alle illusioni succedono le disillusioni, tanto maggiori quanto più a lungo e con più forza le prime sono state coltivate. La tormentata storia amministrativa dell'Ente Parco, fino al suo commissariamento nel 2016, la complicata attribuzione di compiti e il nodo ingarbugliato delle com-

petenze sovrapposte, la difficoltà di mediare fra interessi diversi, tra conservazione e "valorizzazione" economica, ha portato a una caduta di attenzione che forse solo recentemente, da un lato con le marce per il Parco delle associazioni ambientaliste e dall'altro con il disegno di una nuova *governance* dell'Ente, ha trovato, almeno speriamo, un punto di svolta. Vedremo.

La delusione per questo impegno insabbiato nelle secche della burocrazia e di contese anche interne al mondo ambientalista si è affiancata in Toni al dolore più intenso, quello generato dalla percezione quasi fisica della perdita ormai irreparabile delle ultime vestigia della civiltà rurale. Troppo lacerante vedere i suoi colli abbandonati, orfani dei significati più antichi e lasciati alla mercé delle moto e delle *mountain bike* che scavano i sentieri "fino a tirarne fuori le ossa". Per l'autore il paesaggio collinare e la gente che l'ha costruito sono stati veramente oggetto di amore, in una relazione che è attraversata da una tensione erotica, nel senso più pieno e vitale (la "*macia mora*" degli Euganei sulla pelle chiara della pianura): un corpo desiderato per uno spirito desiderante. Inevitabile l'allontanamento per la troppa amarezza, per non voler avere sotto gli occhi il disfacimento in corso, che ha portato Toni per lunghi anni ad andare altrove, a occuparsi di altro, a camminare lungo i fiumi, verso le lagune, a esplorare monti diversi (i Berici, in primo luogo) con compagnie differenti. Questa nuova edizione segna il ritorno di Toni ai colli, e quindi il superamento – in positivo – del suo grande dolore: una rinnovata dichiarazione di amore apre infatti la Nota introduttiva del volume.

Bisogna proprio tornare a dare nomi alla terra: cosa succede se rimaniamo "senza parole" per dire il mondo? Dove ci può portare questa afonia, che è tanta parte della crisi ambientale? Più ancora, non avere parole per l'ambiente intorno a noi vuol dire non avere parole per noi, per descrivere il nostro stesso disagio psichico (Hillman, Ventura, 2005, pp. 58-59). Due le direzioni da prendere: questa di Toni, di fare memoria del significato dei nomi della terra, e l'altra, tutta da tentare, di recensire e provare a interpretare i nuovi nomi, per capire ciò che di inedito, seppur spesso di disturbante, sta accadendo oggi sullo scenario collinare e, allargando lo sguardo, alla società veneta.

Residui

L'abbandono segna in modo marcato il territorio degli Euganei: cave dismesse, terrazzamenti aggrediti dalla boscaglia, case rurali e a volte anche ville signorili in rovina, sentieri interrotti, strade franate, una base militare completamente svuotata. Tanti spazi che sono stati, fino a pochi decenni fa,

organizzati dall'uomo per scopi diversi, oggi sono lasciati a sé stessi, sovente ricettacolo di materiali di scarico, e di gente sospetta. A un primo approccio, tutta questa *desolazione* è respingente: non la si vorrebbe proprio vedere, la si allontana dallo sguardo. Se si riesce ad andare oltre questo spontaneo fastidio e invece si trova il coraggio di osservare l'abbandono con nuove lenti, la desolazione non è esente da offrire, a suo modo, *consolazione*.

Ci aiuta in questo percorso la riflessione di G. Clément, docente presso l'*École Nationale Supérieure du Paysage* a Versailles, nel piccolo, prezioso scritto intitolato "Manifesto del Terzo paesaggio" (2016). Il suo ragionamento si concentra proprio sui "residui", sui "margini", sugli "spazi indecisi", sui luoghi abbandonati dall'uomo per osservarne (il verbo è importante) ciò che effettivamente contengono, di nuovo e di, a suo modo, affascinante: "il *residuo* deriva dall'abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. La sua origine è molteplice: agricola, industriale, urbana, turistica ecc." (Clément, 2016, p. 13)[5]. Ogni organizzazione razionale di un territorio produce residui: ne sono infatti gli spazi di risulta (*Ibid.*, p. 20). "Lo spazio rurale produce tanti più residui […] quanto più il suo rilievo è pronunciato" (*Ivi*). Potremmo aggiungere che quanti più usi si sono sovrapposti nel tempo su un territorio tanto maggiori saranno i residui. È il caso dei colli, per entrambe le caratteristiche: territorio rilevato e sovrapposizione di usi.

Su questi spazi residui non viene esercitato un controllo, sono privi di funzione e proprio per questo liberi, disponibili ad accogliere la differenza. Corrispondono "a un'evoluzione lasciata all'insieme degli esseri biologici che compongono il territorio, in assenza di ogni decisione umana" (*Ibid.*, pp. 13-14). Il residuo si situa preferibilmente ai margini: "dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; [o superfici] vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente" (*Ivi*). L'insieme degli spazi residui sul nostro pianeta, che cresce a misura del densificarsi dell'an-

[5] I residui sono una componente essenziale del *Terzo paesaggio*, il concetto con cui Clément riassume il suo approccio; altri spazi lasciati liberi dall'uomo sono gli "insiemi primari" (non ancora toccati e sfruttati) e le riserve (volutamente preservate) (Clément, 2016, p. 23). Presi assieme, costituiscono gli spazi della diversità. Per un'analisi del pensiero di Clément si vedano: Ferlinghetti (2009) e De Pieri (2016). Nel testo di Clément in realtà non vi è una definizione precisa e univoca di *Terzo paesaggio*: ve ne sono molte, non tutte sovrapponibili. L'indecisione di questi spazi diventano caratteristica della definizione stessa, che rimane perciò aperta alla diversità, anche interpretativa.

Dai Colli Berici

tropizzazione, offre ospitalità e rifugio alla mescolanza, alla circolazione e al meticciato tra le specie viventi[6].

I residui sono spazi estremamente dinamici, eterogenei, caotici: sono spazi in movimento, che anche per questo divengono "rifugi per la diversità"[7]. Per capire questi spazi e il loro valore è fondamentale l'esperienza sul campo, la conoscenza diretta e dettagliata che si basa in primo luogo sull'inventario naturalistico, sull'elencazione precisa delle piante comparse negli anni: serve

[6] "La crescente antropizzazione del pianeta porta alla creazione di un numero sempre maggiore di residui"; "la somma dei residui rappresenta il territorio per eccellenza della mescolanza planetaria" (Clément, 2016, pp. 26-27).

[7] Interessante notare come spesso questi residui abbiano a che fare con la "cosa militare", nel senso che sono indisponibili alle attività civili per esigenze militari (si pensi alla ZDC – Zona demilitarizzata coreana – sul 38° parallelo), siano esse attive o anche passate, come è il caso delle molte basi dismesse nel Nordest dopo il crollo del muro di Berlino. "È forse in opposizione alla lotta armata comandata da ragioni di Stato, che la natura, potente ma calma, non obbediente ad alcun ordine, ha la sua vera ragione di esistere? L'illusione e la morale dell'ordine, talora elevate all'alto rango di ideologie, non determinano forse, conseguentemente, la proliferazione dell'abbandono e, infine, l'accettazione di una logica organica, non governata dall'attività dell'uomo ma a lui intimamente legata?" (Clément, 2016, pp. 83-84). Sui colli è il caso della ex-base NATO sul monte Venda (1955-1998). In che modo la natura, nella sua indole anarchica, si sta riappropriando di questo residuo?

quindi "rilanciare la dinamica dell'osservazione" paziente (Clément, 2011, p. 50). Il laboratorio privilegiato che permette di esaminare come agisca questa mescolanza è il residuo giovane: esso "accoglie rapidamente specie pioniere che presto scompaiono a vantaggio di specie più stabili" (Clément, 2016, p. 24). Osservare e denominare sono le due strategie da seguire: "poter dare un nome a quanto ci circonda, e comprendere il funzionamento degli esseri e dei sistemi tra di loro fa parte dei desideri legittimi di una popolazione per la quale la natura – questo misterioso bene comune – chiede di rendersi intellegibile. Solo a questa condizione essa diviene rispettabile. Quel che non ha nome non esiste" (*Ibid.*, p. 72). Più osservazione, quindi, che intervento, pianificazione, intenzione. "Il Terzo paesaggio non è un giardino, non ha bisogno di un giardiniere" (*Ibid.*, p. 76): si lasciano arrivare le piante "grazie al vento e agli uccelli" (*Ivi*). I residui riceveranno piante "pioniere da tutti i punti dell'orizzonte, indigene ed esogene, compatibili con questo terreno e con questo clima" (*Ibid.*, p. 78). Qui si saldano per una via inedita le due grandi passioni di Toni: quella naturalistica, soprattutto botanica, e quella per i nomi, in rapporto alla terra. Se dovessi suggerirgli un nuovo itinerario di ricerca sarebbe forse proprio questo: affrontare direttamente i residui sui colli, dare loro un nome, farne l'inventario naturalistico, capire come contribuiscano per la loro parte al "giardino planetario", che vuol dire movimento, ibridazione, salti di scala, punti inediti di connessione tra globale e locale. D'altra parte Toni, quando ci parla delle peregrinazioni che hanno portato sugli Euganei la Ruta patavina dalle steppe euroasiatiche, il fico d'India nano dal Messico o il semprevivo ragnateloso dalle Alpi, si è già ben inoltrato in questa direzione.

I residui, questi spazi incerti, sono spesso "malfrequentati", almeno agli occhi di chi "è a posto", ovvero ha una posizione sociale consolidata. Proprio perché meno o per niente controllati dalle autorità, proprio perché marginali e "inutili" ospitano facilmente figure sociali *borderline*, sospese anch'esse fra trasgressione delle leggi, disagio sociale e contestazione. Vi sarà chi scaricherà abusivamente rifiuti; chi – senza fissa dimora, vagabondi, clandestini – vi cercherà un provvisorio rifugio; chi vi scorgerà luogo adatto ad attività illegali, come spaccio o consumo di droghe; chi li occuperà per attività politiche di ribellione, di antagonismo sociale e di autogestione[8]; chi vi troverà riparo da occhi indiscreti per amori illegittimi; chi vi adatterà strani culti esoterici. Così, "predoni" di cavi elettrici, materiali ferrosi e mobili si avventurano a lo-

[8] Più facilmente nel contesto delle periferie urbane.

ro rischio nelle gallerie del Venda, inquinate da radon e amianto[9]. Anche questa è differenza ospitata dai residui, diversità sociale che si aggiunge a quella naturale; anche questo è contrappunto inevitabile all'ordine ben disposto del territorio organizzato per la residenzialità e la produzione. E anche su questa differenza varrebbe la pena dedicare un'indagine etnografica, capace forse di raccontarci molto di quello che siamo, studiando appunto i bordi sconnessi del nostro tessuto territoriale e sociale. D'altra parte, che i colli, nelle aree più remote, scoscese e boschive, si prestassero come rifugio per i marginali e i "banditi" (ovvero, propriamente, per le persone messe al bando), in un fenomeno da inquadrare nel più ampio contesto del brigantaggio nella Bassa Padovana (Selmin, 2016), è evidente dai micro-toponimi che vi fanno diretto riferimento (*Buso dei briganti*, *Busa dei ladri*) o di quelli che sono comunque legati a leggende di banditismo (*Sasso dée Grote*, *Tóre al Lago*, *Calto Fondo*, la pietra-mortaio sopra il monte *Sinto*, la *Strada Trapoìna*, *Calustra*).

Inquiete geografie contemporanee: nuove cose, nuovi nomi

Oltre le aree di abbandono, i residui che ne conseguono e le forme di vita ibride che li abitano, tutto il territorio collinare è in pieno movimento, in continua trasformazione: succedono cose, cambiano i nomi. Bisogna provare a vederlo, il territorio, ad ascoltare le sue voci, a raccogliere le nuove parole per capire cosa stia avvenendo in esso (Bertoncin, Pase, 2006).

Come già accennato, Prosdocimi aveva ben evidenziato che la microtoponomastica è sempre in evoluzione, proprio per il suo carattere non fissato, per il suo essere in divenire, uno stadio intermedio, di transizione: il linguista si chiedeva da questo punto di vista quali "novità" stessero emergendo a seguito delle recenti trasformazioni territoriali (2015, p. 244).

Tentiamo allora questo percorso, prediletto da Toni, ovvero il metodo di "seguire i nomi", però per muoverci sul contemporaneo, per provare a descrivere i processi in corso.

In premessa è necessario dire che il modo in cui si formano i "nomi della terra" oggi è profondamente altro rispetto a quanto accadeva prima della "grande frattura". Se nel pieno della civiltà rurale i micro-toponimi si plasmavano attraverso la pratica concreta, in piena aderenza con la quotidianità del

[9] "I predoni rischiano la vita nel tunnel del monte Venda", Il Mattino di Padova, 22 settembre 2017, *https://mattinopadova.gelocal.it/regione/2017/09/22/news/i-predoni-rischiano-la-vita-nel-tunnel-del-monte-venda-1.15890585* (ultima consultazione 24 aprile 2020).

lavoro contadino e si depositavano e trasmettevano nell'oralità, oggi invece i nuovi micro-toponimi emergono da una pluralità di pratiche e di strumenti comunicativi. Dall'oralità si è passati al web: i nomi dei luoghi si inscrivono e si ritrovano usando *Google Maps* o *OpenStreetMap*, girando virtualmente per le strade con *Street View* o con altre forme di *virtual tour*, appoggiandosi a *Wikipedia*, o facendo una "googlata" (neologismo ormai registrato nel sito della Treccani).

Foto, video, informazioni, avvisi di eventi sono spesso georeferenziati: nomi, immagini, storie si trovano così strettamente legati, interconnessi in una mappatura multistrato continuamente in ridefinizione. *Tripadvisor*, *Booking.com*, *Expedia*, *TheFork* (e molti altri) ci aiutano a programmare viaggi, scegliere luoghi da vedere, ristoranti dove mangiare: se un tempo ci si appoggiava sui consigli di amici e di guide stampate, oggi contano le stellette e le note elogiative o polemiche dei naviganti web.

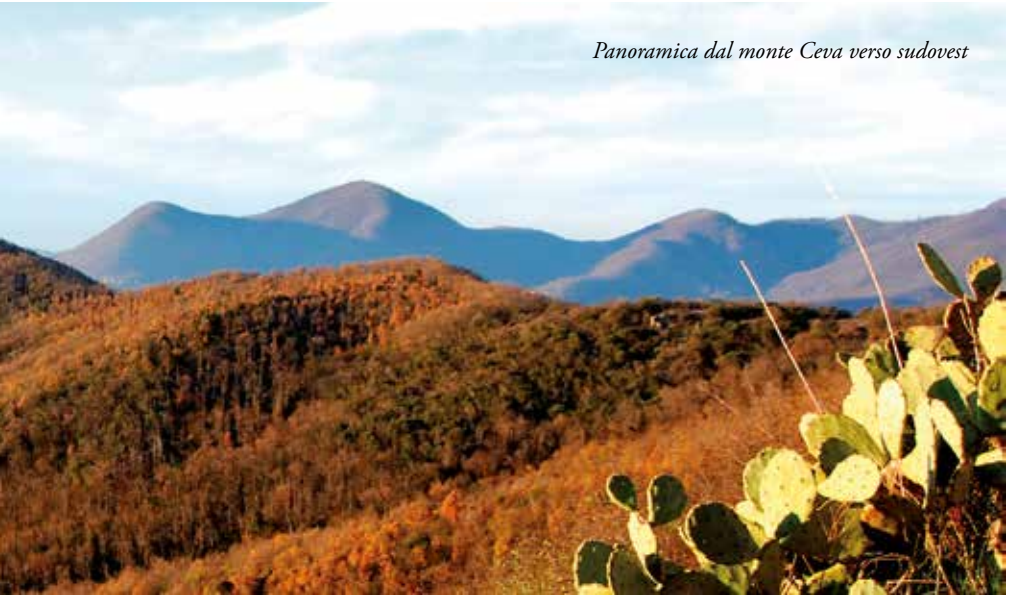
Proviamo allora un primo speditivo censimento di questi nomi, quanto mai provvisori, decisamente *in itinere*, che molto probabilmente non saranno mai toponimi propri, ma che comunque si moltiplicano sul territorio. Alcuni appaiono più consolidati e stabili; altri durano poche stagioni. Alcuni corrispondono a strutture permanenti, visibili sul territorio; altri invece richiedono solo installazioni temporanee: agli ultimi basta un cartellone, una targa, o un

link a un sito; agli altri servono edifici, chiedono materializzazioni importanti. Alcuni sono puntuali; altri invece sono itinerari, percorsi.

Siamo di fronte a una tavolozza quanto mai ampia di proposte, da quelle culturalmente più alte a quelle ludiche, che un breve giro sui siti internet dedicati ai colli permette di esplorare: ne indicherò solo alcuni, tra i moltissimi, per dare un'approssimativa idea dei contorni, così ampi, del fenomeno.

Iniziamo dalle categorie maggiori: gli *agriturismi* e le *enoteche* (anch'esse parole affermatesi recentemente), con i loro nomi spesso evocativi di un legame con la civiltà rurale. E poi le *fattorie didattiche*. I *musei* sul territorio collinare e prossimo, lasciando da parte quelli dei contesti urbani come Este o Monselice: *Butterfly Arc*, a Montegrotto, con la *Casa delle Farfalle* e il *Bosco delle Fate*, "luogo incantato ricco di leggende e abitato da fate, gnomi e folletti"; il Castello di San Martino della Vaneza, con il *Museo del fiume Bacchiglione*; il Castello di San Pelagio, con il *Museo dell'Aria*; Cava Bomba, ex-fornace da calce oggi *Museo geopaleontologico*; il *Museo della navigazione fluviale*, a Battaglia Terme; Villa Beatrice d'Este, con il *Museo Naturalistico del Parco*.

Poi gli itinerari: la *Strada del vino Colli Euganei*; il *sentiero Lorenzoni* (disegnato da Toni e dedicato al suo relatore di tesi) e gli altri sentieri tracciati e descritti nelle carte e nelle guide del Parco o del CAI e marcati sul terreno; i *percorsi mtb* (*mountain bike*) e gli *itinerari cicloturistici*; le vie verticali nel-



Panoramica dal monte Ceva verso sudovest

le *palestre di roccia* a Rocca Pendice, sulla parete del Monte Pirio, al Sasso delle Eriche; i percorsi acrobatici tra gli alberi del *Parco avventura le Fiorine.* O ancora, sul versante dotto e culturalmente impegnato, il *Parco letterario Francesco Petrarca e dei colli Euganei*, con la mappa interattiva degli itinerari e delle targhe letterarie (tra cui una, a Baone, dedicata a "Lorenzo e Cecilia", di G. Scabia, 2000).

Ancora, i *Golf Club*: *Frassanelle* a Rovolon, *Padova* a Valsanzibio, *Terme di Galzignano*. E poi tutti i luoghi legati al turismo, termale in particolare: hotel, piscine, aree sportive.

Quindi episodi puntuali, specifici: l'*Anfiteatro del Venda*, un teatro naturale con una piattaforma in legno di larice, dove anche Toni ha avuto modo di raccontare la storia del territorio euganeo[10]; l'*Ex-Rampa Deltaplani*, sul monte della Madonna; il campo da gioco *softair* (giochi di guerra) del team *Fox Hill*, a Bastia di Rovolon; *Dogland Park*, 2000 metri quadrati nei pressi del Giardino monumentale di Valsanzibio, con *dogsitter*, percorsi *agility* e piscina per soli cani.

O, infine, progetti come il *Tex Willer World Village*, un parco tematico dedicato al protagonista del noto fumetto, che Giorgio Bonelli sta cercando di realizzare a Montegrotto Terme, proprio in un residuo, nella cava abbandonata di Turri. In 23 ettari, con un investimento attorno ai 20 milioni di euro, si vorrebbe costruire un villaggio western, un campo indiano, una vecchia missione messicana, una cascata, una laguna, un trenino, esposizioni permanenti, che potrebbero richiamare 200.000 visitatori l'anno. Aspettando i necessari permessi, intanto Bonelli progetta di realizzare un parco identico a Fortaleza, in Brasile. Ovvero, la globalizzazione spiegata attraverso Tex Willer: un fumetto edito a Milano, ambientato nell'*West* americano, che vede progettato il suo *World Village* in due versioni, una in una cava dismessa dei colli Euganei e l'altra a Fortaleza. Veramente "multi-situato", penserebbero gli antropologi. Tutto questo, evidentemente, prima di Covid-19: cosa ne sarà, è difficile da prevedere.

Se, come si è detto, nella formazione della microtoponomastica è essenziale il lavoro sociale che la muove, allora anche in questo caso dobbiamo rovesciare il tappeto per cercare di capire da quali nodi, da quali esigenze, da che sogni nascano i nuovi nomi dei colli. Cosa dicono di noi? Delle nostre irrequietudini? Evidentemente ciò che accade sul gruppo collinare è l'esito di

[10] Durante l'appuntamento "*dal plenilunio all'alba*" (4 agosto 2012): "Convegno al buio", per il venticinquesimo del libro "La Flora dei Colli Euganei". "Una notte carbonara, una libera traversata dei paesaggi culturali e naturali che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni dei Colli Euganei. […] In compagnia della luna piena cammineremo nel cuore della notte, fino ai Maronari de Baderla ad ascoltare il silenzio in attesa dell'alba" (dal dépliant di presentazione).

processi più ampi, che trovano il loro dinamismo nella città metropolitana diffusa del Veneto centrale.

In realtà, questa correlazione diretta, questa corrispondenza fra città e rilievo euganeo è un fenomeno risalente.

Se i colli da un lato sostenevano le cose e avevano i nomi della civiltà rurale, dall'altro ospitavano cose e nomi in relazione con la città, anzi con le due città di riferimento: Padova e Venezia. Quest'opera di Toni, pur dedicata alla voce dei "re contadini", è punteggiata di ville, che fungono da riferimento all'interno delle diverse voci: "a sud di villa Minozzi", "a fianco della villa dei Vescovi", "sotto villa Marani", "a oriente di villa Montesi", "in faccia a villa Serenella", e così vi(ll)a dicendo. Un calco della città, delle sue relazioni di potere si componeva sugli Euganei. Le funzioni che i centri della pianura affidavano al gruppo collinare erano diverse: di controllo e di guardia, di estrazione di risorse (trachite, olio, vino…) ma anche di villeggiatura, di attività ricreative e creative, di caccia e di *buen retiro*.

Il paesaggio rurale era necessitato dalla scarsità dei mezzi, dalla povertà, dalla riduzione all'essenziale, che ne determinavano l'aspetto rigoroso, scarno. Al contrario, il paesaggio delle ville era connotato da dispendio di risorse, da volontà di stupire, dalla ricerca del bello: edifici disegnati da architetti, labirinti, giardini segreti, parchi all'italiana e poi, al mutare dei gusti, all'inglese.

Anche oggi funzioni diverse si sovrappongono sui colli: anzi, la complessificazione sociale, la differenziazione e la moltiplicazione dei gusti e degli interessi frantuma in mille schegge lo specchio territoriale. A quelle degli abitanti, si affiancano le esigenze di chi viene dalla pianura affollata, dai grandi centri, in cerca di "natura", di svago, di sfogo. Gli Euganei interi sembrano assumere il profilo di un "parco giochi", e per giochi molto diversi, da quelli di guerra al golf; o divengono un'enorme palestra, dall'arrampicata sportiva alla *mountain bike* o alla corsa (con il telefonino che cronometra il tempo, indica il dislivello, segna il sospirato consumo di calorie: *runtastic*); oppure ancora si riducono a uno scenario, a un bello sfondo per matrimoni e cerimonie. Colli in cartongesso.

Esemplare è il rapporto con gli animali: in questi rilievi, che hanno visto dispiegarsi una civiltà rurale in cui gli animali domestici esercitavano un ruolo necessario, convivono il *Dogland Park* e il ritorno del selvaggio "interstiziale", un selvaggio di "seconda intenzione", di abusivo ripopolamento venatorio sfuggito di mano, di cinghiali e caprioli che entrano fin nei centri abitati. Si affiancano gli animali da compagnia e gli animali non domesticati, potenzialmente aggressivi, come ci eravamo scordati che le fiere potessero essere.

Così, sembra non bastare l'epoca che viviamo e ci si rifugia in altra età, si rievoca il medioevo. O ci si sposta direttamente in un regno fantastico, come nella manifestazione *Etherea*, al parco Frassanelle di Rovolon nell'agosto 2019, dedicata al mondo del gotico, *steampunk* e fantasy.

Il tono degli ultimi paragrafi può sembrare in qualche punto ironico, ma in realtà è autoironico: perché queste considerazioni mi riguardano, perché è anche di me che parlano. Sono io che scruto *runtastic* per vedere quante calorie ho bruciato; sono io che mi ritiro con il pensiero in altre epoche, per accantonare – almeno per qualche istante – il disagio che provo nel vivere la mia, di epoca.

Sono io, siamo noi che proiettiamo sul territorio, su questi colli i nostri sogni e le nostre paure, il più delle volte in modo inconsapevole: è il segnale di qualcosa di più profondo, di cui vale la pena fare cenno.

Gl***O***bal/L***o***cal: i C***o***lli

Un recente volume curato da un professore della York University, I. Kapoor (2018), impegnato in particolare nei settori degli studi postcoloniali e della critica dello sviluppo, ha un titolo suggestivo: "Psychoanalysis and the Gl*O*bal". Osservate come è scritto *global*: all'interno vi è una *O*, che simboleggia un grande buco, un vuoto, qualcosa di inesplorato, di buio. Quel buco al centro della globalizzazione rappresenta la dimensione inconscia, il "cuore di tenebra"[11] costituito dalle spaccature, dalle lacune, dalle eccezioni e dalle contraddizioni che si verificano nella circolazione inconscia di desideri e pulsioni, piaceri e paure, ansie e sogni, pregiudizi e stereotipi, traumi e conflitti emotivi. Secondo Kapoor, queste dinamiche inconsce sono "esternalizzate e materializzate in diverse pratiche sociali e istituzioni" e hanno anche esiti rintracciabili sul territorio (*Ibid.*, pp. xix-xxxiv). Per interpretare questa "eruzione dell'inconscio", che fessura dimensioni simboliche e immaginative, Kapoor fa riferimento, oltre che alla riflessione freudiana, soprattutto al pensiero di J. Lacan e di S. Žižek. Appoggiandosi a questi autori, egli afferma che l'inconscio non ha solo una dimensione intrapsichica, ma è anche "transindividuale", e quindi assume la forma di una pratica culturale, esterna e collettiva oltre che interna e individuale. La dinamica propria della globalizzazione fa sì che i processi in corso (siano essi economici, politici e, appunto, culturali) abbiano sempre riflessi a scala locale: è – anche – negli ambienti di vita quotidiana che si manifestano tensioni e spinte inconsce. Al Gl***O***bale corrisponde quindi un

[11] Così come Conrad aveva esplorato il "cuore di tenebra" del colonialismo europeo in Africa.

Rocca di Monselice all'alba

L***o***cale. Così possiamo scrivere C***o***lli: anche in essi si evidenziano le fantasie, i desideri, i fantasmi che si agitano nel cuore nascosto della globalizzazione. Diventa forse più comprensibile il caleidoscopio di pratiche e di nuovi nomi che si moltiplicano sugli Euganei: il desiderio di fuga (in un'epoca precedente, in un mondo magico); la necessità di ricontattare una dimensione naturale e selvaggia e di portarne con noi una qualche preda (caccia/*bird watching*; raccolta di funghi, castagne, bacche; foto e *selfie*…); la risposta alla solitudine urbana anche attraverso gli animali da compagnia; la spinta al superamento dei propri limiti (cronometrando la velocità della nostra corsa, risalendo le rocce, avventurandoci in percorsi aerei fra gli alberi, gettandoci con il deltaplano…); l'adesione a immagini stereotipate di "benessere fisico" (magrezza…); il desiderio (spesso incontenibile) di visibilità e considerazione sociale, continuamente da reinterpretare nel rapido succedersi dei segni di status; la pulsione al possesso che si esprime nel consumo (anche dei luoghi e della loro diversità), e, ancora, bisogni di appartenenza (la cucina locale come figura di identità), fantasie di coraggio e trasformazione dell'aggressività (giochi di guerra)… I C***o***lli sono uno schermo su cui si proiettano i sogni e gli incubi, i bisogni profondi della società veneta: in essi trova modo di esprimersi una in-

consapevole interiorità sociale, un po' scomposta, sicuramente frammentata, disorientata e disorientante, ma anche in ricerca. Tutto questo non si vede solo sugli Euganei, evidentemente, ma certo essi, prossimi alla città e però diversi, in pianura ma rilevati, sono un laboratorio particolare dove poter osservare in azione questi processi culturali.

Al gradino inferiore, all'interno dei colli, i residui sono, a loro volta, un esempio di questi buchi che attraversano i territori alle diverse scale e per certi versi anche li connettono, come un nastro di Möbius. I residui possono infatti esser visti "come la parte del nostro spazio di vita lasciato all'inconscio. Profondità dove gli eventi si accumulano e si manifestano in modo, all'apparenza, indeciso" (Clément, 2016, p. 59). Senza di essi lo spazio "sarebbe una mente priva di inconscio" (*Ivi*). L'abbandono fa crescere una vegetazione selvaggia, spesso impenetrabile, e crea rovine: case un tempo abitate e rumorose, edifici prima intensamente utilizzati crollano su sé stessi. Rimangono ruderi silenti. Entrambi questi aspetti possono suscitare echi lontani e di grande impatto. La vegetazione, folta, intricata, spesso spinosa, impedisce l'ingresso alle aree abbandonate: come nella fiaba della "bella addormentata nel bosco", la barriera della vegetazione segna uno spazio altro, che vive di un tempo proprio, rallentato all'estremo, incantato. Anche le rovine hanno una loro forza (Barbanera, Capodiferro, 2015): si pensi alle stampe del Piranesi, agli "avanzi" dell'Acqua Giulia, alle "reliquie" di Campo Marzio o di Villa Adriana. C'è qualcosa, nelle rovine, che ci tocca in modo potente: la percezione di ciò che è stato, della vita che è scorsa un tempo, dello spessore degli strati che si sovrappongono, si compattano, si sedimentano. Rovine che nascondono e conservano[12]. Rovine in cui si mescola ciò che era sopra e ciò che era sotto. Se poi i due elementi si uniscono, l'effetto è ancora maggiore: "la vegetazione che cresce sulle rovine comunica con la profondità della nostra coscienza" (Woodward, 2008, p. 68).

Anche per Toni il territorio euganeo ha a che fare con qualcosa di profondo, a partire dalle eruzioni e dalle pressioni dei magmi che hanno formato i rilievi, per passare alle acque che risalgono calde e che vengono a giorno, facendo fumare il terreno: "da sempre questa è una terra magica, espressione di forze telluriche, un luogo da sciamani e oracoli che alzano il fumo per interrogare il mistero"[13]. D'altra parte, se i calti sono come le pieghe del cervello,

[12] "«Le pietre parlano» (*saxa loquuntur*), si era compiaciuto di dire Freud a proposito dell'indagine anamnestica nel corso della quale il ricercatore affronta il campo delle rovine, sgombra i detriti e, a partire dai resti visibili, porta alla luce ciò che è sepolto" (Major, Talagrand, 2008, p. 71).

[13] Da un'intervista a Toni Mazzetti (Pase, 2018, p. 22).

se i colli sono un territorio che pensa, allora forse sono anche un territorio che sogna. Sogni tutti da interpretare.

Ritornerà la politica?

Solstizio d'estate, 21 giugno 2009. Toni si mette in cammino e in undici ore attraversa i colli da Este alla punta più settentrionale degli Euganei: lo racconterà in un intenso scritto uscito nell'autunno dello stesso anno su Il Mattino di Padova[14]. I *tosi* dell'Associazione culturale *Totem* di Este, dopo aver letto l'articolo, lo interpellano, chiedendogli ispirazione per un'azione politica diversa da quelle fino ad allora praticate. Toni risponde: "Prendiamo gli scarponi, andiamo a camminare *in perfetta letizia*, portiamo con noi chi ci sta". Negli appassionati anni successivi, quest'idea si concretizzò: accadeva nel dì più lungo e in quello più corto, nel solstizio d'estate e in quello d'inverno, date entrambe dalla grande valenza simbolica, fin dai tempi più remoti. Nascono così le *Traversate del Solstizio*, a giugno e a dicembre. A giugno lungo un itinerario che dalla pianura dell'Adige arrivava a quella del Bacchiglione, andando da Sud a Nord, da via Vigo di Torre a Este fino a casa Pettenella a Bastia (in memoria di Aldo, "camminante dai piedi luminosi", secondo la definizione di Toni; Pettenella, 1995 e 2002, Varanini, 2003): "i colli sfoggiano un verde fresco che canta sotto i raggi ancora obliqui di un sole trionfante". A dicembre, invece, si proponeva la *Traversata trasversa*, che muoveva da Battaglia Terme a Boccon, seguendo le creste centrali tra il Ceva, il Rua e il Venda, e così facendo accompagnava il sole *putèo* nel suo più breve itinerario dell'anno: "un percorso severo, con rocce e sassi, tratti stretti e scivolosi, da farsi magari in compagnia del gelo, o della neve o, ancora una volta, della pioggia".

Queste traversate erano concepite come "opere": attorno a un'intuizione si formava un progetto, della cui realizzazione in molti e in modi diversi si facevano carico, con grande autonomia. Le Traversate erano illustrate da eleganti dépliant ideati in casa e stampati a carico del *Totem*. Sul terreno, inediti simboli, disegnati con colori ad acqua, indicavano il percorso: il segnavia era il cerchio del sole con una freccetta – giallo vivo d'estate, arancio in inverno. In breve le piogge avrebbero dissolto le tracce su pietre e tronchi. Partecipazione libera e gratuita senza iscrizione, nessuno sponsor, nessun patrocinio, nessun servizio d'ordine, l'eventuale assistenza era fatta con auto proprie: una dimen-

[14] Mazzetti A., "Con occhi e scarponi dall'alba al tramonto attraverso i Colli", *Il Mattino di Padova*, 9 ottobre 2009, p. 46.

Sole segnavia dei camminanti al Solstizio d'estate

sione libera, affidata a ognuno e a tutti. Per strada, artisti fermavano i camminanti, inscenando parole, musiche, rappresentazioni. Si arrivò fino a trecento partecipanti. Tanti, quasi troppi, per iniziative consegnate all'autogestione.

La fantasia di Toni e dei suoi *tosi* negli anni successivi ideò altre iniziative attuate come laboratori di/in cammino: l'infinita traversata dell'*Otto storto* (ovvero ed esattamente ∞), un doppio anello il cui ombelico era il Passo del Roccolo, il "Passo dei quattro orizzonti"; il *Girotondo delle Anime*, inevitabilmente il 2 di novembre: "un giro breve di silenzio lungo, nel tempo del ricordo, in compagnia delle Anime"; la *Prìa del solstizio*, evento dedicato alla fotografia: "un cammino ascensionale lento, tra visioni e silenzi, dentro un paesaggio di pietra, dentro buchi della storia, cercando con il terzo occhio immagini 'rugose' nascoste dal visibile".

Si trattava, fin dall'inizio, di un camminare politico, di una declinazione inedita della necessità di partecipare, di essere propositivi sul territorio. Altre forme, più tradizionali, della politica, movimenti partiti istituzioni, avevano purtroppo deluso: c'era bisogno di tentare una *strada* nuova.

Inevitabilmente alla politica, al suo senso più alto, alla sua capacità di rappresentanza, di sintesi e di progetto, bisognerà tornare, per dare un orizzonte a questa terra.

Le forme e i silenzi

Vale la pena seguire "l'alzarsi del monte", guardare il mare di luci che in limpide notti senza luna si vede dall'alto di questi scogli. Ciò che si scorge è una sterminata città diffusa, una regione metropolitana, seppur inconsapevole di esserlo (Gurisatti, 2017). Per capire il ruolo che gli Euganei potranno avere, o potrebbero tentare di giocare, nel prossimo futuro bisogna collocarli nel contesto territoriale assieme al quale e del quale vivono. Sono inevitabilmente in rapporto con la città che si spinge fino ai suoi piedi: non possono che essere al suo servizio. Ma un servizio critico, che riproponga nel cuore della metropoli lo spazio del silenzio e della contemplazione, che funzioni da catalizzatore di bellezza, da riserva di senso. Non può bastare usare il logo del Parco per fare marketing territoriale e neppure la candidatura a diventare Riserva della Biosfera secondo il programma MaB UNESCO. Tutte cose che hanno una loro utilità, certo, ma altro è richiesto dal disequilibrio territoriale della pianura veneta. I colli potrebbero essere un tassello importante di una strategia che punti a una complessiva ricomposizione di un territorio slabbrato da uno sviluppo economico scomposto, sregolato. R. Gambino, che ha firmato nel 1994 il Piano Ambientale del Parco Colli, in un importante intervento, tra i suoi ultimi (2010), ha proposto di ripartire da un'idea di territorio inteso come progetto sociale, che riconnetta in un unico disegno

tutela e conservazione delle aree a Parco e processi di ricucitura territoriale a livello regionale. Significa innanzi tutto riconoscere la crescente frammentazione ecosistemica, dovuta all'espansione e dispersione delle zone insediative e produttive, al moltiplicarsi e all'inspessirsi delle infrastrutture di circolazione. Alla logica di "insularizzazione" delle aree protette deve subentrare una logica reticolare: andando oltre la zonizzazione, i Parchi devono trovare il modo di coinvolgere lo spazio intorno, devono irradiare i "benefici prodotti dalla valorizzazione 'al di là' delle frontiere" (Gambino, 2010, p. 8). Logica reticolare vuol dire tracciare reti ecologiche, culturali, urbane, di impresa e infrastrutturali che consentano di assicurare o ristabilire le connessioni vitali nello spazio, nel tempo e nella società. Vi sono reti progettate dall'alto, dalle istituzioni di governo del territorio, e reti costruite dal basso, dagli abitanti, dai cittadini. Molta dell'efficacia di un progetto di ricucitura territoriale passa dal rapporto con le comunità locali, che devono trovare voce e rappresentanza, anche con iniziative di democrazia deliberativa e partecipativa. Il loro sapere dei luoghi, implicito, come questo raccontato da Toni con la microtoponomastica, deve essere ascoltato dagli esperti.

In un disegno di reti in grado di intervenire sulla frammentazione ecologica della pianura veneta, gli Euganei si trovano in una posizione cruciale, nel senso etimologico del termine, immersi come sono nella città metropolitana veneta, che li costeggia almeno su due lati. Crocevia, quindi, di ciò che gira attorno a essi e di ciò che li attraversa. Possono essere pensati come *plaque tournante*, come piattaforma girevole, con "tante porte quante ne servono alla comunicazione tra i frammenti" (Clément, 2016, p. 63). In questo modo si può tentare di anticipare le traiettorie evolutive del territorio e di guidarne la trasformazione. Per costruire un'idea condivisa di futuro è necessario anche leggere e indirizzare i bisogni sociali rivolti alla natura, e ai colli. Compresi quelli inconsapevoli. Non si tratta solo di "gestire" ma anche di "non-gestire", di "istruire lo spirito del non fare così come si istruisce lo spirito del fare [e] elevare l'indecisione fino a conferirle dignità politica" (*Ibid.*, p. 61). Il che significa saper individuare e proteggere i paesaggi minimi (Ferlinghetti, 2009), il tessuto minuto della memoria territoriale euganea e, insieme, interessarsi ai residui non per "farli sparire, bensì per valorizzarli" (Clément, 2016, p. 69), come laboratori di commistione, per la diversità che contengono. Sperimentare può allora anche consistere "nel lasciare le cose come stanno" (De Pieri, 2016, p. 88), tutelando "i siti toccati da credenze come un territorio indispensabile per l'errare dello spirito" (Clément, 2016, p. 65). Questo è fare politica.

I mandorli del monte Fasolo ai primi di febbraio 2020 erano già in fiore, un mese in anticipo su quanto di solito accade. I fiori di mandorlo e i bucaneve, insieme: "è un chiaro segno del caos di energia che agita l'atmosfera, sconvolgendo il clima della terra", commenta Toni[15]. Spariscono i boschi di castagno sul monte Rusta, sono ormai introvabili i mirtilli del Venda e del Vendevolo, relitto dell'epoca glaciale: il cambiamento climatico è tra noi e a raccontarcelo sono i fiori e le piante dei colli. Che anche per questo sono così preziosi.

– * –

Tutto quanto vi ho detto è soltanto un lato di Toni.
Poi c'è l'Islanda[16].
Ma è un'altra storia, un altro andare (in moto), un'altra terra e altri (difficilissimi) nomi: Snæfellsjökull, Eyjafjöll…
Con una costante, non da poco, certo non casuale: i vulcani. La loro voce antica, la voce stessa della terra.

Concluso in Este, a fine aprile 2020, guardando gli alberi di Giuda infiammarsi sul fianco del monte e respirando a pieni polmoni il profumo delle acacie fiorite, in questa primavera che si può solo contemplare dalla finestra.

Ciò che ci è vicino, ciò che si potrà raggiungere a piedi, dentro l'orizzonte che si è ristretto attorno a noi, sarà ancora più importante nel nostro prossimo futuro: così ciò che ci permetterà di capire meglio la natura, e la nostra stessa natura. Anche questo libro, quindi. Grazie Toni.

[15] Cesaro N., "Primavera in anticipo. I mandorli sono già in fiore", intervista a Toni Mazzetti, *Il Mattino di Padova*, 15 febbraio 2020, p. 40.

[16] Mazzetti T., "La terra magica", *Motociclismo d'Epoca*, a. 24, n. 3, marzo 2018, pp. 120-133.

Riferimenti bibliografici

Almagià R. (1929), *Monumenta Italiae Cartographica. Riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII*, Istituto Geografico Militare, Firenze.

Almagià R. (1944-1955), *Monumenta Cartographica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 4 vol.

Arena G. (con la collaborazione di Riggio A.) (2004), "Denominazioni varie attribuite alle forme del terreno", in: Istituto Geografico Militare, *Italia. Atlante dei tipi geografici*, https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici, pp. 702-709.

Arca S. (a cura di) (2004), "Toponomastica", in: Istituto Geografico Militare, *Italia. Atlante dei tipi geografici*, https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici, pp. 697-730.

Aversano V. (a cura di) (2007), *Toponimi e Antroponimi. Beni documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territori*o, Atti del Convegno (Salerno, 14-16 settembre 2002), Rubbettino, Soveria Mannelli, vol. 1-2.

Aversano V. e Cassi L. (a cura di) (2008), *Geografia e nomi di luogo*, *Geotema*, 34.

Aversano V. (2008), "La toponomastica, materia 'fluida', intricata e fascinosa, accessibile solo con approccio geografico-interdisciplinare", in: Aversano V. e Cassi L. (a cura di), *Geografia e nomi di luogo*, *Geotema*, 34, pp. 5-13.

Barbanera M., Capodiferro A. (a cura di) (2015), *La forza delle rovine*, Mondadori Electa, Milano.

Barozzi M.F (2015), "Le fonti della mappa dell'Impero. Storia di un paradosso matematico e letterario", in: *Through the optic glass. Storie di scienza* (sito: https://medium.com/through-the-optic-glass/le-fonti-della-mappa-dell-impero-8c0fe77872fa; ultimo accesso 6 aprile 2020).

Bateson G. (1984), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.

Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2006), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, FrancoAngeli, Milano.

Bianchin Citton E., Rossi S., Zanovello P. (a cura di) (2015), *Dinamiche insediative nel territorio di Colli Euganei dal Paleolitico al Medioevo*. Atti del convegno di studi, Este-Monselice 2009, La Torre, Monselice.

Cassi L. (2004), "Nuovi toponimi", in: Istituto Geografico Militare, *Italia. Atlante dei tipi geografici*, https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici, pp. 722-730.

Cassi L. (2008), "Geografia e nomi di luogo. Qualche considerazione", in: Aversano V. e Cassi L. (a cura di), *Geografia e nomi di luogo*, *Geotema*, 34, pp. 14-26.

Cassi L. (2015), *Nomi e carte. Sulla toponomastica della Toscana*, Pacini, Pisa.

Chatwin B. (1988), *Le Vie dei Canti*, Adelphi, Milano (VIII ed., *gli Adelphi*, 2001).

Clément G. (2011), *Il giardino in movimento. Da La Vallée al giardino planetario*, Quodlibet, Macerata.

Clément G. (2016), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Cogo B. (2016), *Santa Tecla nella città di Este. Iconografia e storia. La pala del Tiepolo e le altre memorie*, Duomo di Este, Este.

Cortelazzo M. (1994a), "Parole dei Colli Euganei", *Padova e il suo territorio*, a. IX, n. 50, pp. 46-48.

Cortelazzo M. (1994b), "Andare per parole", *Padova e il suo territorio*, a. IX, n. 52, pp. 52-53.

De Pieri F. (2016), "Gilles Clément e il Terzo paesaggio: dieci anni dopo", postfazione a Clément G., *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, pp. 83-112.

De Vecchis G. (2004), "Denominazioni comuni e nomi propri di località abitate", in: Istituto Geografico Militare, *Italia. Atlante dei tipi geografici*, https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici, pp. 710-714.

Eco U. (1992), *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano.

Ferlinghetti R. (2009), "Paesaggi minimi e spazi urbani", *Dintorni*, VI, pp. 273-296.

Gambino R. (1994), "Un Piano Ambientale per i Colli Euganei", *Padova e il suo territorio*, a. IX, n. 50, pp. 24-27.

Gambino R. (2010), "Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale", *Ri-Vista, ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre 2010, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-20.

Granucci F. (2004), "Categorie toponomastiche e uguaglianze linguistico-morfologiche", in: Istituto Geografico Militare, *Italia. Atlante dei tipi geografici*, https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici, pp. 715-721.

Granucci F. (2008), "La toponomastica e la sintassi. L'immissione delle espressioni toponimiche nel piano sintagmatico", in: Aversano V. e Cassi L. (a cura di), *Geografia e nomi di luogo*, *Geotema*, 34, pp. 27-32.

Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale - GRCR (a cura di) (1976), *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Accademia Olimpica, Vicenza.

Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale (a cura di) (2002), *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Accademia Olimpica, Vicenza.

Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale (a cura di) (2008), *Una terra, una storia, una fede. Antologia di scritti di Terenzio Sartore*, Accademia Olimpica, Vicenza.

Gruppo di Ricerca sulla Civiltà Rurale (a cura di) (2016), *Il mio paradiso. Antologia di scritti inediti di Terenzio Sartore*, Accademia Olimpica, Vicenza.

Gurisatti P. (2017), "Autonomia 'metropolitana' del Veneto. Sviluppo e governance di un territorio complesso", *Economia e società regionale*, XXXV (1), pp. 30-51.

Hillman J., Ventura M. (2005), *Cent'anni di psicanalisi. E il mondo va sempre peggio*, Rizzoli, Milano.

Kapoor I. (2018), *Psychoanalysis and the GlObal*, University of Nebraska Press, Lincoln & London.

Janni, P. (1984), *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Bretschneider, Roma.

Major R., Talagrand C. (2008), *Sigmund Freud*, Einaudi, Torino.

Marinelli O. (1922), *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25000 e al 50000 dell'Istituto Geografico Militare: in 78 tavole con notazioni*, Istituto Geografico Militare, Firenze.

Marinetti A. (1992), "Este preromana. Epigrafia e lingua", in: Tosi G. (a cura di), *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Zielo, Este, pp. 125-172.

Marinetti A. (2013), "Il venetico: la lingua, le iscrizioni, i contenuti", in: Gamba M., Gambacurta G., Ruta Serafini A., Tiné V. e Veronese F. (a cura di), *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Marsilio, Venezia, pp. 79-91.

Mondada L. (1994), *Verbalisation de l'espace et fabrication du savoir*, Université de Lausanne, Lausanne.

Nocentini A. (2004), "Toponimi italiani: origine ed evoluzione", in: Istituto Geografico Militare, *Italia. Atlante dei tipi geografici*, https://www.igmi.org/italia-atlante-dei-tipi-geografici, pp. 698-701.

Padoa F. (1994), "Prefazione", in: Pellegrini G.B., *Toponomastica italiana. 10000*

nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia, Hoepli, Milano, pp. I-VI.

Pase A. (2107), "Appena prima del Nordest. Rileggere la civiltà rurale veneta per pensare il tempo della crisi", *Odeo Olimpico*, XXX, Accademia Olimpica, Vicenza, pp. 399-434.

Pase A. (a cura di) (2018), "I sapienti contadini. Fare politica camminando sui Colli Euganei, Intervista a Toni Mazzetti", *Una città*, n. 248, pp. 20-23.

Pasolini P.P. (1992), *Petrolio*, Einaudi, Torino.

Pellegrini G.B., Prosdocimi A.L. (1967), *La lingua venetica*, Istituto di glottologia dell'Università di Padova, Padova; Circolo Linguistico Fiorentino, Firenze, 2 voll.

Pellegrini G.B. (1987), *Ricerche di toponomastica veneta*, Cleup, Padova.

Pellegrini G.B. (1994), *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Hoepli, Milano.

Pettenella A. (1995), *Colli Euganei. La memoria lunga del paesaggio*, Cierre, Sommacampagna (Vr).

Pettenella A. (2002) (a cura di Selmin F.), *Storie euganee*, Cierre, Sommacampagna (Vr).

Prosdocimi A.L. (1988), "La lingua", in: Fogolari G., Prosdocimi A.L. (a cura di), *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Editoriale Programma, Padova, pp. 221-240.

Prosdocimi A.L. (2002), "Veneti, Eneti, Euganei, Ateste: i nomi", in: Ruta Serafini A. (a cura di), *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Canova, Treviso, pp. 45-76.

Prosdocimi A.L. (2015), "Colli Euganei: la toponomastica quale fonte di storia", in: Bianchin Citton E., Rossi S., Zanovello P. (a cura di), *Dinamiche insediative nel territorio di Colli Euganei dal Paleolitico al Medioevo.* Atti del convegno di studi, Este-Monselice 2009, La Torre, Monselice, pp. 231-250.

Poccetti P. (2016), "Aldo Luigi Prosdocimi (1941-2016)", *Palaeohispanica* 16, pp. 27-35.

Reclus E. (1876), *Nouvelle géographie universelle: la terre et les hommes. L'Europe méridionale*, Hachette, Paris.

Rombai L. (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Le Monnier, Firenze.

Sandon G. (1991), "Colli Euganei: a vent'anni dalla legge speciale", *Padova e il suo territorio*, a. VI, n. 33, pp. 15-17.

Scabia G. (2000), *Lorenzo e Cecilia*, Einaudi, Torino.

Selmin F. (2016), *Ammazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto*, Cierre, Sommacampagna (Vr).

Tosi G. (a cura di) (1992), *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Zielo, Este.

Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

Turco A. (2008), "Cronache toponimiche: declinare il luogo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. I, pp. 183-194.

Vallega A. (2003), *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino.

Varanini G.M. (2003), "Da Verona ai colli Euganei. Ricordo di Aldo Pettenella", *Terra d'Este. Rivista di storia e cultura*, n. 24, pp. 139-147.

Vecchio B. (1983), "Toponomastica e cartografia oggi: appunti per una discussione", in: Passeri V. (a cura di), *Repertorio dei toponimi della provincia di Siena desunti dalla cartografia dell'Istituto Geografico Militare*, Amministrazione Provinciale, Siena, pp. 7-59.

Woodward C. (2008), *Tra le rovine. Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la letteratura*, Guanda, Parma.

Premessa dell'autore

Questo libro è un atto d'amore verso una terra e la sua gente.

I colli Euganei sono un ambiente complesso e delicato, dove la diversità geologica ha prodotto forme dolci e intense, dalla personalità forte e silenziosa come i suoi abitanti. Qui la presenza umana ha permeato ogni luogo e non esiste anfratto che non rechi testimonianza dell'opera millenaria dei popoli che si sono succeduti.

Questo studio nasce dalla maturazione di un rapporto privilegiato con le persone e il territorio e vuole essere innanzitutto un omaggio alla gente euganea: a quelli che son passati e a quanti custodiscono con il lavoro e la parola l'eredità ricevuta.

L'opera è frutto della passione di un *naturalista di campagna* per la propria terra e pertanto non può essere un lavoro scientifico di analisi linguistica. Non è nemmeno un catasto o una ricerca storica in senso stretto, avendo escluso qualsiasi indagine d'archivio. Gli approfondimenti antropologici, storici e linguistici li lascio agli specialisti di settore, ai quali chiedo venia per la spontaneità del metodo e i limiti oggettivi. Sono consapevole che la rassegna, per quanto ampia, è largamente incompleta e che più di un luogo ha una collocazione approssimativa: condizione che accetto come inevitabile fardello di un lavoro così complesso fatto sul campo.

La ricerca, iniziata nella primavera del 1993, pubblicata nel 1999 – quindi ripresa, aggiornata e per quanto possibile corretta, vent'anni dopo –, ha classificato 3265 micro-toponimi. Ogni termine è ancora vivo ed è stato acquisito attraverso il dialogo con gli abitanti dei colli, recuperando dalla loro memoria i nomi dei campi, dei vigneti, dei boschi, dei sentieri, dei monti, dei *calti*, delle fontane, di particolari alberi e di certe *prìe*, dei *carbonili*, dei *menaùri*, ecc. Loro, i "re contadini", sono i veri autori del libro che, con orgoglio della propria cultura, mi hanno guidato in questo appassionante viaggio dentro il microcosmo euganeo: un pensiero a chi non c'è più. A tutti confermo che

per me è stato un privilegio e un onore conoscerli e ascoltar le loro storie. Un particolare apprezzamento, poi, ai poeti-disegnatori delle loro mappe.

Da territorialista mi rendo conto come in pochi decenni stia scomparendo un vasto patrimonio originale che merita invece d'essere conservato e valorizzato nei suoi aspetti linguistici oltre che antropologici. Il criterio di lavoro cui mi sono attenuto ha messo assieme le conoscenze naturalistiche con il recupero dei nomi dei luoghi, che rappresentano la sostanza del rapporto fra uomo e territorio: la fitta trama dei toponimi dà la misura di quanto intenso e profondo sia stato nel tempo questo rapporto. Sono convinto che preservare dall'oblio *i nomi della terra* rappresenti una doverosa operazione di rispetto nei confronti delle comunità rurali che ci hanno consegnato la bellezza di questi luoghi, e possa essere anche una forma di risarcimento culturale.

Per ogni toponimo, ordinato alfabeticamente per località e scritto nella grafia il più possibile vicina alla pronuncia locale, viene data una sintetica collocazione topografica, con riferimenti geomorfologici, colturali e talvolta storico-antropologici, a conferma della vitalità del termine e con lo scopo di individuare il sito con la maggior precisione possibile anche a conforto di quanti volessero andarlo a cercare.

L'interpretazione etimologica dei toponimi, terreno indubbiamente arduo e ricco di insidie per chi non fa il linguista di professione, è stato affrontato appena e con molta umiltà. Lascio quindi all'indagine scientifica dei linguisti e dei topografi una bella compagine di termini stimolanti il cui significato mi rimane oscuro. Ai lettori lascio la poesia dei tanti modi per dire *terra*: i miei – come il giovane Pasolini – *amatissimi toponimi*, con tutto il loro sorprendente incanto.

Grande riconoscenza devo ad Andrea Pase che mi ha convinto a riprendere in mano il lavoro, dopo vent'anni, incoraggiandomi in tutti i modi e dandogli preziosa cornice con il saggio di Prefazione.

Grazie sempre per il sorriso e l'affetto di questi anni a Giuliano Scabia, poeta luminoso.

Introduzione

I colli Euganei

Dal fondo dell'antico mar della Tetide sono nati i colli Euganei. Fu in una fase terminale dello scontro tra la Placca africana e la Placca europea – da cui originarono le Alpi e gli Appennini – che, per una sorta di rimbalzo tettonico, la crosta terrestre si stirò fratturandosi lungo la direttrice che dalle Piccole Dolomiti va al Delta padano: la cosiddetta Linea Schio-Vicenza.

Profili tra Berici ed Euganei

Spaccature profonde che raggiunsero il mantello, il cui limite superiore – la discontinuità di Mohorovičić – era risalito a causa della smagliatura crostale. Da quelle faglie uscirono fluide lave di scuro basalto – simili a quelle emesse dall'Etna e nelle dorsali medio oceaniche – che si espansero sul fondo marino senza produrre rilievi ma estesi e ondulati campi di lava, intercalati a coltri di tufi prodotti dalle esplosioni dei vapori magmatici. Fu il prologo di una nascita speciale.

Era verso la metà dell'Eocene e sopra le venute laviche presto tornarono a depositarsi, per una decina di milioni di anni, strati di tenere marne argillose. Il bello e il sorprendente venne dopo, all'inizio dell'Oligocene inferiore – una trentina di milioni di anni fa – quando le antiche fratture si riattivarono e se ne aprirono di nuove e i fondali vennero sconvolti dalla venuta di nuove lave, maturate entro una camera magmatica differenziata per aver assorbito materiali quarzosi della crosta.

È questa l'epifania euganea: un caos potente di fenomeni vulcanici prodotti da lave acide chiamate Riolite, Trachite, Latite, ricche di silice, viscose e lente – paragonabili a quelle del Vesuvio –, uniche nel loro genere in tutto il nord Italia.

Questo è il momento della complessa formazione dei corpi eruttivi euganei. Ripidi duomi di lava compatta, imponenti dossi di ristagno, morbide cupole laccolitiche e laccoliti di eruzione dalle calotte sfondate da guglie laviche, iniezioni filoniane entro precedenti masse effusive e sorprendenti camini vulcanici d'esplosione costruirono il castello geologico euganeo, fino al ritorno dei basalti in filoni discordanti che, al termine delle manifestazioni, sigillarono il gran teatro geologico.

Così gli antichi strati calcarei del Rosso ammonitico, della Maiolica (già Biancone), della Scaglia Variegata Alpina, della Scaglia rossa, delle Marne Euganee – che avevano visto il trionfo e la disperazione dei dinosauri – vennero sollevati e dislocati, assieme alle vulcaniti della prima fase, e inarcati a volta, attraversati e ricoperti da colate tozze e potenti che, solidificandosi sopra e nei pressi delle bocche di emissione, crearono, in quel mare ormai poco profondo, un arcipelago di ripide cuspidi rocciose.

Trenta milioni di anni di erosione selettiva hanno poi addolcito quei profili arditi e scabri, portandoli alle snelle forme coniche tipiche del paesaggio euganeo, dove il contatto intimo e antico fra i fanghi cretacei della Tetide e l'irruenza delle lave terziarie ha creato un *unicum* geologico dalle prospettive insolite, più vicine al mondo del disegno infantile che non alle consuete vedute montane.

Gli Euganei, nella loro limpida sintassi morfologica, mostrano uno degli infiniti modi con cui il tempo esprime la propria fantasia nell'esplorazione delle forme del possibile. Così ogni colle è opera unica: frutto di un singolo evento eruttivo, e nei volumi e nelle pieghe e nel suo stare accanto agli altri manifesta un particolare suo proprio, un carattere distinto, un suo esclusivo sentore impresso alla nascita dall'audace congiunzione dei magmi coi calcari. Qui il tempo ha dato forma allo spazio. Fin dal primo sguardo attrae l'*eros* e la musicalità dei profili ondulati. Il capriccioso contrappunto di nitide masse che si rincorrono e accavallano è armonia e gioiosa energia: uno speciale pentagramma disteso sull'orizzonte della pianura. Dalle lagune veneziane le colline euganee paiono azzurre e leggere: come vele che aspettano il vento per alzarsi in volo; ma più da vicino – dagli argini dell'Adige – quei volumi si mostrano fieri e nudi come antichi guerrieri e par che cantino sopra gli alberi e le acque della campagna.

Acqua e fuoco – gli elementi antagonisti che li hanno generati – ritornano come acque fumanti ai margini delle colline: acque sacre, protette da divinità sananti da almeno trenta secoli. Il distretto geotermale euganeo, il più vasto d'Europa, è alimentato da falde profonde in pressione ad alta temperatura, che risalgono lungo le fratture dislocate dai magmi delle origini. Espressione delle potenze telluriche, da sempre questa è una terra che sa di magia: un luogo da sciamani e oracoli che alzano il fumo a interrogare il mistero.

E dove la terra si alza felice in monte, cambia il clima. L'articolato stile morfologico a coni e cupole induce sulle alture euganee microclimi contrastanti, dovuti al variare del riscaldamento solare secondo la pendenza e l'esposizione dei versanti. Valori prossimi al clima mediterraneo caldo–arido caratterizzano i settori più inclinati rivolti a mezzogiorno e certi prati *vegri* del meridione, dove il sole d'agosto fa rumore, evocando atmosfere del centro e del sud d'Italia. Condizioni fresche e umide, vicine al clima montano o submontano, sono invece presenti sui ripidi declivi rivolti a tramontana o al fondo delle valli, mentre tutti i valori termici intermedi tra le due situazioni opposte sfumano sui piani curvi e obliqui dei pendii.

In generale il clima del comprensorio euganeo è più mite rispetto a quello della pianura e presenta minori escursioni termiche annue e diurne. D'estate il clima collinare risulta più ventilato rispetto al piano, e alla sera volentieri si cerca ristoro alla calura e all'afa salendo in altura. Durante l'inverno, poi, sui colli si possono godere giornate quasi primaverili, con aria asciutta, cielo limpido e sereno e qualche grado in più rispetto alla campagna avvolta nella foschia o sepolta nel mare di nebbia. È il fenomeno dell'inversione termica,

Lo scotano in autunno

dovuto a strati d'aria fredda che stazionano al di sotto di aria più calda, per cui in pianura si hanno temperature più basse e maggior umidità rispetto ai settori elevati delle colline. Anche per questo la vegetazione agricola e boschiva euganea ha una 'marcia in più', e così si spiega come – anche prima dell'attuale fase di riscaldamento globale – su queste isole sopra la pianura potessero maturare primizie di qualità e vivere piante sempreverdi che abitano gli arcipelaghi del Tirreno. Esemplare fu l'inizio del 1989 quando in Valpadana si ebbero record di temperature sotto zero e molti olivi e cipressi furono bruciati dal gelo fino alle quote collinari più basse; mentre all'interno dei colli, sopra i 200 metri, grazie all'inversione termica, non vi furono danni alle specie mediterranee.

Così è stato da sempre in questi luoghi dal forte temperamento geologico, anche durante i maggiori stress climatici. In effetti nel corso della glaciazione würmiana, quando in pianura si registrava una sorta di prateria arborata molto aperta, i rilievi euganei erano rivestiti da una varia boscaglia a pino silvestre e montano, larice, abete bianco e rosso, betulla e faggio con cespugli di ontano e salici. A quell'epoca i colli, con la loro particolare morfologia, rap-

presentarono una vera e propria 'isola climatica', in grado di offrire 'stazioni di rifugio' a specie alpine migrate a sud davanti all'avanzata dei ghiacci. Tra queste specie il faggio, il mirtillo, l'epimedio alpino, il giglio martagone, il giglio di san Giovanni e il narciso vi rimasero anche dopo la glaciazione, come 'relitti d'epoca glaciale'. Al tempo stesso però, sui versanti rocciosi a solatìo resistevano gli esponenti sempreverdi d'ambiente mediterraneo presenti già prima delle glaciazioni, come il cisto a foglie di salvia, l'erica arborea, il leccio, il corbezzolo, la ginestra e il terebinto.

La diversa natura e composizione chimica dei terreni, la varietà dei microclimi, l'isolamento da altri gruppi montuosi e le alterne vicende climatiche legate ai cicli glaciali e postglaciali, sono i presupposti che fanno dei colli Euganei un'isola naturalistica complessa, principio e sostegno di una ricca biodiversità, sorprendente per un ambito così ristretto – meno di 200 kmq – da millenni condizionato dall'uomo. Un sentiero che giri sui fianchi di un colle porta a scoprire l'esuberanza floristica di questo territorio privilegiato: così si può osservare come l'intricata macchia mediterranea del versante meridionale sfumi nel castagneto ombroso e fresco del lato a tramontana, dove sopravvivono faggi e mirtilli, testimoni dell'epoca glaciale. Basta però un piccolo seno nel declivio, una vallecola rientrante, e la luce e l'atmosfera cambiano di colpo: la calda boscaglia a roverella con esponenti mediterranei cede il posto alla frescura del bosco di castagno. E, al contrario, è sufficiente un groppo roccioso sporgente perché il castagneto s'illumini di eriche, corbezzoli e cisti. Meraviglia incontrare sul monte Ceva popolazioni di fico d'India nano (*Opuntia humifusa*) – arrivato in Europa in barca dai deserti rocciosi del Messico – che sulle assolate e scure bancate di brecce latitiche entrano in competizione con i cuscini del semprevivo ragnateloso (*Sempervivum arachnoideum*), sceso dalle vette alpine durante le glaciazioni quaternarie per trovare rifugio sulle scoperte balze rocciose dell'acrocoro euganeo. Per non parlare della Ruta patavina (*Haplophyllum patavinum*), specie steppica, migrata dalle alture dinariche sui nostri colli durante un periodo interglaciale secco, quando il golfo padano – per l'arretramento della costa adriatica – era un'arida pianura ventosa fino alla Dalmazia. Relitto prezioso di altri climi e altre geografie, che in Italia vive solo in alcune minuscole stazioni calcaree del settore meridionale degli Euganei, mentre il suo areale di specie, al di là dell'Adriatico, scende fino al Bosforo giungendo poi, come genere, fino ai lontani deserti dell'Asia centrale.

Per il loro apparire come un denso arcipelago in mezzo alla pianura e per i vari ambienti con microclimi e suoli differenziati, i rilievi euganei rappre-

sentano da sempre un territorio favorevole alle forme della vita animale, dagli invertebrati della terra, dell'acqua e dell'aria fino ai più nobili mammiferi, passando per la variopinta compagine degli uccelli stanziali e di passo. Così, evidentemente, è stato anche per il genere *Homo*, che da almeno 500 secoli cammina su queste alture attratto dalla loro primitiva potenza totemica. Un'umanità altra, 'cugina' della nostra: esseri curiosi, capaci di immaginare e di fare, perfettamente integrati nell'habitat, impegnati in una esplorazione ramificata del territorio alla ricerca di cibo e risorse da trasformare in attrezzi d'uso o di scambio.

Dal ripiano di *San Pièro in Costa* sul fianco nordoccidentale di monte Madonna, dal *Motolón* e dalla *Matàra* di Carbonara, dal pianoretto di Cortelà appoggiato a monte Vendevolo, dal *vegro* di monte Versa di Valnogaredo, dalla *Guaìva* di monte Cinto, vengono le più antiche testimonianze umane sparse sui luminosi pianori a mezza costa tra la pianura e i coni boscosi. Manufatti di selce scheggiata, riconducibili al periodo Musteriano del Paleolitico medio, ci parlano di gruppi di cacciatori-raccoglitori neandertaliani (*Homo neanderthalensis*), abili nella lavorazione della selce: materiale prezioso, abbondante nei distretti calcarei rivolti ai colli Berici, dove si aprivano ampi covoli da millenni abitati dai clan dell'uomo di Neanderthal. Altri insediamenti temporanei sono documentati sui monti Lozzo, Résino, Murale, in Valcalaona, sul colle *Matàra* presso Carbonara.

Più modesti e frammentati sono i reperti riferibili al Paleolitico superiore, sufficienti però a dimostrare una continuità di frequentazione delle colline e delle bassure circostanti anche nel momento critico dell'arrivo dell'*Homo sapiens* e della scomparsa dei nativi neandertaliani. A Castelnuovo, Cortelà, sul dosso *Matàra*, in Valcalaona, al *Mondònego* di Valsanzibio sono stati recuperati materiali databili a quella nuova fase dell'evoluzione bio-culturale umana, che nel frattempo assisteva alla fine della glaciazione che sfumava in un periodo di oscillazioni climatiche, detto Tardoglaciale.

Più consistenti i materiali fittili riferibili al Mesolitico (XVI-VI mil. a.C.), provenienti dall'insediamento su dosso sabbioso di un paleoalveo – probabilmente del Bacchiglione – in Valcalaona, dalle piane vallive di Valsanzibio verso monte Ragno e, di particolare interesse per la posizione in quota, dalla valle sospesa delle *Gónbe* sotto il fianco a levante di Rocca Pendice.

Il Neolitico segna il passaggio "rivoluzionario" da una sussistenza totalmente dipendente dall'ambiente a un'economia agropastorale con la produzione diretta degli alimenti, addomesticando la terra, le piante e gli animali: dando così inizio alla trasformazione dell'ecologia del pianeta, che ancora continua.

Al Neolitico antico risale l'insediamento di *Le Basse* in Valcalaona sviluppatosi, nella piana umida sotto il monte Cinto, tra il 5500 e 4800 a.C., entro l'alveo della Cultura di Fiorano. Altri materiali ceramici e litici, recuperati in vari momenti nei campi della bassura, mostrano che l'area venne riabitata nel corso del IV millennio a.C., in pieno Neolitico, all'epoca della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata. In quel periodo la vegetazione completava la sua transizione postglaciale assumendo la fisionomia del querceto-carpineto igrofilo che viene considerato il *climax*, la tappa finale, la condizione di maggior equilibrio e splendore nell'evoluzione forestale della pianura padano-veneta. Questa rigogliosa foresta dominata dalla farnia (*Quercus robur*) con olmo, acero, tiglio, carpino e frassino, raggiunse il culmine dello sviluppo verso la fine dell'Atlantico (5500-2500 a.C.), durante il quale l'aumento della temperatura e della piovosità portarono un clima di tipo oceanico, più mite dell'attuale e considerato l'*optimum* climatico del postglaciale.

Pure dal riparo sotto roccia del Pendice, al margine superiore della valle delle *Gónbe*, provengono manufatti che collocano la frequentazione di quel suggestivo sito rupestre nella fase finale della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, che sfuma nell'Eneolitico o età del Rame, tra la fine del IV e la seconda metà del III millennio a.C. In questo momento il manto boschivo degli Euganei è lussureggiante: al querceto misto si affiancano, sulle balze rocciose meglio esposte, gli elementi della macchia mediterranea, mentre le zone più fresche ospitano copiosi faggi e abeti. I boschi, formati da piante secolari ben radicate e distanziate, sono luminosi e ricchi di specie arbustive ed erbacee che nel terriccio fresco e ricco crescono in un'equilibrata competizione. Ciò permette il sostentamento di innumerevoli forme di vita che compongono una complessa catena alimentare in grado di sostenere animali anche di grossa taglia, come il cervo, il cinghiale e l'orso.

Attorno al 2500 a.C. il clima cambia ancora. La nuova fase, detta Subboreale – al cui interno si sviluppa l'età del Bronzo – vede la diminuzione della piovosità che porta un clima notevolmente secco (xerotermico). Sulle alture euganee si diffonde l'arioso querceto termofilo a roverella, leccio, orniello, carpino nero e si assiste all'espansione del castagno, favorito anche dall'uomo, a scapito del faggio, penalizzato dal cambiamento climatico.

All'antica e media età del Bronzo (inizi II millennio-XVII/XIV sec. a.C) risale il celebre villaggio palustre del lago termale della *Costa* di Arquà Petrarca, collocabile nell'ambito della Cultura di Polada. Il sito abitato affascina, oltre che per le ingegnose tecniche di consolidamento delle sponde lacustri, anche per la varietà degli oggetti e dei materiali restituiti, come alcune raffigurazioni

femminili che fanno pensare a rituali magico-votivi legati al culto ancestrale della Dea madre.

Al Bronzo recente (XIII sec. a.C.) appartengono i villaggi presso Marendole, Monterosso, Galzignano e Valbona che testimoniano una nuova vivace fase di insediamento nelle bassure perieuganee. Il monte Lozzo, ma anche monte Rosso, monte Rovarolla e monte Castello di Calaone, hanno restituito testimonianze del Bronzo finale (XI-X sec. a.C.) e della primissima età del Ferro.

L'ultimo millennio prima di Cristo vede lo sviluppo dell'età del Ferro, nel corso della quale – pur con temperature medie annue superiori all'attuale – si assiste al ritorno di un clima fresco e piovoso e all'espansione della foresta a quercia e carpino con frassino, tiglio, olmo e acero che così a lungo aveva dominato il paesaggio della Valpadana.

A Este "presso le sponde dell'Adige ridente", fiorisce la civiltà dei Veneti antichi, così ben esposta nella sezione protostorica del Museo Nazionale Atestino. Grandi allevatori di cavalli – si diceva venuti dall'est –, i Veneti antichi ci hanno lasciato un capolavoro di arte orientalizzante nella celebre situla Benvenuti: un "poema per immagini" sbalzate nel bronzo con grazia e maestria. Questo popolo pacifico e laborioso ebbe in Este e Padova i principali centri economico-culturali e nella zona termale dell'attuale Montegrotto il più attrattivo centro religioso-divinatorio, organizzato attorno a un piccolo lago sacro steso tra il monte Castello e il colle di San Pietro Montagnon.

Il primo intervento dell'autorità romana all'interno del territorio collinare euganeo risale alla seconda metà del II secolo a.C. Per una disputa territoriale insorta tra atestini e patavini, sulle rispettive aree di pertinenza collinari, il Senato romano inviò il proconsole Lucio Cecilio Metello Calvo, con l'incarico di stabilire il limite tra l'agro atestino e quello patavino. Con chiara visione del territorio il magistrato romano – seguendo la linea obliqua dello spartiacque – pose tre cippi confinari iscritti: a Teolo, sul monte Venda e a Valsanzibio. Il primo esposto al Museo degli Eremitani a Padova, gli altri due in sala VI del Museo di Este, accanto alla monumentale tomba di *Nerka Trostiaia*. Un confine forte, rispettato anche dai Longobardi che sette secoli dopo chiamarono *Stàfolo* – cippo di confine – l'altura della dorsale delle Grotte che si spegne nelle Valli di Valsanzibio. E forse a quel limite antico dobbiamo imputare anche la diversità dei nomi di erbe commestibili arcinote, come il tarassaco, chiamato *brusaòci* nell'estense e *pissacàni* a Padova, o la silene a Este detta *'scrissiòi* e nell'area padovana *carléti*, e così il papavero, che in ambito atestino è conosciuto come *bignìgoe* e verso Padova nominato *ròsoe*. Nomi della lingua materna a cui non si rinuncia e che – all'interno

Da Pellestrina

del medesimo dialetto – marcano, come i termini romani di trachite, un confine saldo divenuto anche linguistico su una linea territoriale stabilita prima di Cristo.

Le conoscenze e l'organizzazione dei romani dettero nuovo impulso agli insediamenti urbani e alle ville rustiche, ponendo particolare attenzione all'agricoltura e all'organizzazione del territorio: vennero diffuse maggiormente le colture della vite, dell'olivo e del castagno. Basti ricordare quel Corelio, cavaliere estense citato da Plinio e ripreso da Isidoro Alessi, che dagli Euganei 'esportò' nel napoletano l'arte di innestare i castagni per ottenere i pregiati *maróni*; e che ad Arquà Petrarca ancor oggi il termine locale di frantoio è *pestrìn*, da *pistrīnum*: mulino, macina, frantoio, mentre l'oliva mantiene il bel nome di *pomèa*. D'epoca imperiale è il complesso acquedotto ipogeo del *Buso dea Casàra*, che la gente di Valnogaredo ancora frequenta per la bontà dell'acqua. Il poeta Marziale a proposito della bellezza dei pendii euganei li dice 'dipinti', tanto era aggraziata la simmetria delle viti e dei campi. E Giovenale loda le greggi euganee e la bontà delle loro lane. La forte trachite di Montemerlo era utilizzata per i basoli che lastricavano le vie consolari, mentre

la scaglia calcarea cotta nelle *calcàre* forniva ottima calce viva. Tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., le *Aquae Patavinae*, sontuose di marmi e di ingegno idraulico, ebbero un notevole sviluppo urbanistico, divenendo uno dei luoghi di cura e svago più splendidi della nobiltà romana.

Il Medioevo euganeo, rispetto all'attuale situazione – che vede i boschi in collina e la campagna agricola spoglia di alberi – realizzò una sorta di 'inversione del paesaggio'. Per la pianura il periodo che va dalla caduta dell'Impero romano al XV secolo fu un tempo arruffato: molto regredì l'agricoltura e una boscaglia caotica occupò le terre ordinate dalle centuriazioni. I fiumi, lasciati liberi di disalveare, seminarono laghi e pantani insalubri nella bassa padana, dove miseri villaggi erano sparsi sui dossi sabbiosi degli antichi paleoalvei.

Ma sopra le nebbie e l'umidità della campagna impoverita vi era un altro mondo. La mitezza del clima e la salubrità dell'aria, la bontà dell'acqua delle fonti, l'abbondanza di materiali lapidei per solide costruzioni, la ricchezza di selvaggina e di erbe salutari, la facilità di trovare pace e difesa in luoghi elevati, favorirono sulle alture euganee la fioritura di corti, borghi, pievi, mulini, frantoi, castelli, rocche, eremi e monasteri. Così, mentre in pianura si espandevano selve e acquitrini, i fianchi collinari rivolti a solatìo videro i loro boschi *runcati* per lasciar posto a declivi terrazzati su muretti a secco, dove si coltivavano viti e olivi, pregiati alberi da frutto e primizie di verdura di gran qualità.

Gli Statuti del Comune di Padova stabilirono con chiarezza i diritti dei proprietari e dei coloni e le pene per chi danneggiava le colture. Aumentò il numero dei *saltarii* – da *saltus*, bosco – guardiani dei boschi e delle proprietà pubbliche e private. Si obbligarono i proprietari di terreni in collina a piantare dieci olivi ogni campo vitato e, per tutela della stabilità dei pendii boschivi, si imposero norme severe alla pratica delle carbonaie.

Le cronache ricordano Alberto da Baone, signore di vasti territori – e padre della sfortunata Cecilia – che per primo "sradicò i boschi di Baone e li coltivò a viti compre in Schiavonia, esempio seguito da altri" (Gloria, 1862). All'epoca il Monte Ricco di Monselice è chiamato *mons Vignalisico* o *Vignalesco* e più tardi *mons Vinearum* a testimonianza della diffusione della vite, le cui varietà più diffuse erano la Schiava e la Garganega, *vineis sclavie et garganicis*.

È nel Trecento che i nostri monti ebbero il bel nome di Euganei – dal greco *eu-ghénos*, di nobile stirpe – "inventato" nella cerchia degli eruditi padovani, animata da Lovato Lovati e da Albertino Mussato, che mutuarono il termine da antiche leggende riprese da Tito Livio, da Catone e da Plinio, su un mitico

popolo (forse gli Ingauni di stirpe ligure: ecco l'assonanza) stanziato in questo ampio territorio, tra le montagne e il mare, prima dell'arrivo dei profughi troiani guidati da Antenore …

Per l'aristocrazia cittadina possedere un pezzo di terra con casale su queste alture veniva considerato uno *status symbol*: anche allora i colli Euganei erano un luogo del privilegio, ricchi di potenzialità economiche, strategiche e spirituali. Gli abitati si consolidarono in siti già attivi da secoli, collocati su livelli altitudinali diversi e lungo le vie di attraversamento collinare, come nei casi di Baone, Zovon, Cinto, Arquà, Boccon, Calaone, Torreglia, Castelnuovo, Teolo. Oltre ai castelli di Este e di Monselice, il territorio era presidiato da fortilizi ad Arquà, Baone, Lozzo, Valbona, Rovolon, Bastia, Torreglia, Galzignano, Castelnuovo, Calaone, Montemerlo, Cinto e dalla formidabile Rocca del Pendice annidata sullo strapiombo rivolto verso Padova.

Ma l'aspra orografia euganea sapeva offrire, agli animi più sensibili e a chi era stanco di guerre e fazioni, angoli appartati di pace, dove fiorì la pratica del romitaggio, ampliatasi in vari casi in vita cenobitica. Eremi e monasteri si adagiavano sulle cime silenziose dei monti Cero, Venda, Gemola, Salarola, Madonna, Orbieso, delle Croci, Lispida e Rua, così che alla fine del medioevo la geografia euganea degli insediamenti religiosi elenca almeno una ventina di monasteri e numerosi altri piccoli *loci*. Alcuni sono ancora attivi come la grandiosa abbazia benedettina di Praglia, il piccolo monastero sul monte Madonna, l'eremo camaldolese di monte Rua, il convento di san Daniele presso Abano. Del monastero olivetano sul monte Venda rimangono le suggestive rovine, mentre il convento del monte Gemola, adattato nel Settecento a villa, ora è un bene pubblico col nome di villa Beatrice.

Testimoni della continuità di insediamento, anche dopo la caduta dell'impero romano, sono i micro-toponimi che i Longobardi – giunti in zona nel VII secolo – hanno sparso nel paesaggio collinare: *Brajo*, *Stàfolo*, *Gazolina*, *Steogarda*, *Salaròla*, che ancora vivono dopo quindici secoli. Piace poi ricordare Francesco Petrarca che nella dimora agreste di Arquà ritrovò un angolo del dolce paesaggio toscano, all'ombra del *monte Ventolon* che certo gli ricordava, almeno nel nome, il *mont Ventoux* nella sua amata Provenza.

All'inizio del Quattrocento, Venezia, sterminati i bellicosi Carraresi, impose il suo dominio sul padovano. Il territorio euganeo, diviso tra le podesterie di Este e Monselice e le vicarie di Teolo e Arquà, visse un lungo periodo di pace. Furono emanate leggi per difendere e incrementare il patrimonio boschivo; vennero chiusi gran parte dei sentieri che penetravano nei boschi e si vietò di distruggere boschi per creare nuovi coltivi. Il taglio della legna da ardere

era permesso ogni dieci anni, dietro preventiva autorizzazione delle autorità competenti. Per i colligiani fu comunque un tempo segnato da un forte immobilismo culturale ed economico, dove i mezzi di sostentamento erano rappresentati da un magro allevamento e da un'agricoltura molto arretrata, condizionata per di più da terreni scomodi e poco produttivi.

Tuttavia il panorama euganeo si arricchì ancora di bellezza. Fiore dell'Umanesimo e del Rinascimento è villa dei Vescovi a Luvigliano, che informa di sé il paesaggio circostante, inaugurando quel dialogo tra costruito e spazio naturale che il genio di Palladio, da lì a poco, coniugherà in forme sobrie e solenni. Le bonifiche dei *retràti* di Lozzo e di Monselice portarono nuove terre da lavorare ai contadini e nuove ricchezze a veneziani e padovani già ricchi. Ville e palazzi dei padroni della terra segnano la nuova fase imprenditoriale anche nell'area euganea. Incantevoli sono villa Barbarigo a Valsanzibio con il suo gran giardino simbolico, il principesco palazzo del Catajo, villa Selvatico e villa Emo a Battaglia Terme, villa Contarini a Valnogaredo, villa Papafava a Frassanelle, villa Emo Capodilista alla Montecchia, villa Cavalli a Bresseo, villa Contarini a Vo' Vecchio, il palazzo del Principe a Este. La *pax* marciana muore nel 1797, con l'entrata a Venezia delle truppe napoleoniche.

El maronàro del Moro Polo

L'Ottocento, tra Francesi, Austriaci, moti rivoluzionari, brigantaggio, guerre di indipendenza e la nascita confusa dello Stato italiano, fu un secolo troppo turbolento e tormentato perché la gente e il territorio potessero star bene.

L'incertezza politica e la consistente crescita demografica favorirono la povertà e lo sfruttamento dell'ambiente: la necessità di nuove terre portò le colture di sussistenza a occupare ogni lembo di terra, compresi i *vegri* più grami. Nuovi terrazzamenti presero il posto dei boschi, la cui densità si faceva sempre più aperta anche a causa delle crescenti esigenze di pascolo, di riscaldamento e per la produzione di carbone. Solo all'interno delle proprietà nobiliari, sorvegliate da guardiani, si mantenne un tipo di bosco non eccessivamente sfruttato. A questo si aggiunga la crisi agraria scoppiata negli ultimi due decenni del secolo, che innescò l'amaro fenomeno delle migrazioni verso la *Mèrica* e che in tutto il Veneto, tra il 1881 e 1911, spinse circa mezzo milione di persone a lasciare la loro casa. Comunque tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento si conclusero le bonifiche dei terreni vallivi pericollinari con l'impiego di macchine a vapore, alcune delle quali sono esposte a Monselice nel Museo delle Macchine termiche "Orazio e Giulia Centanin", che documenta l'inizio della meccanizzazione nel settore agricolo euganeo.

La prima metà del Novecento – con due guerre mondiali e la dittatura fascista in mezzo – lascia il mondo contadino collinare ancora legato a paradigmi economici e culturali dei secoli precedenti. I sacrifici delle passate generazioni non hanno cancellato la povertà, ma forte rimane, dentro il recinto euganeo, l'attaccamento alla terra e alle tradizioni sociali e religiose. A debilitare ulteriormente l'economia arrivò negli anni Trenta il cancro corticale del castagno, con conseguente trasformazione in ceduo di molte *maronarìe* secolari; e danni incalcolabili li produsse pure l'invasione fillosserica nei vigneti.

Nella seconda metà del *Secolo breve* l'euforia indotta dal 'miracolo economico' scardina ataviche consuetudini e atteggiamenti mentali rimasti saldi da generazioni, dando il via a processi sociali e culturali di marginalizzazione del mondo contadino. Nello sviluppo del suo illuminante saggio di Prefazione Andrea Pase tratta anche di questa 'grande frattura' epocale. Ma se oggi i colli Euganei offrono ancora paesaggi e luoghi ricchi di suggestioni e di attrattive, ciò lo si deve all'umile lavoro di tante famiglie contadine, agli eredi delle quali va riconosciuto, oltre al ruolo di fattore primario dell'economia, anche quello di tutela e presidio del territorio e di testimonianza di quanto rimane dei suoi aspetti sapienziali.

Ai re contadini

Rigo Gnùo ritto sulla costa degli olivi, volgendo intorno il braccio teso, cominciò a chiamare per nome i boschi, i *prà*, *'e fontane*, *i calti*, *i 'stròsi*, *i carbonìi*, *'e prìe*, *i mòtoi*, *i rùgui*, *i menaùri*. Era la rivelazione che il paesaggio è anche parola. Parole che parevano magiche e creavano visioni sospese nel tempo: l'uomo che chiama per nome la terra la possiede e ne fa parte.

Dopo *Rigo*, *Cressènte Quajàto*, *Martin Cassòi*, *Noè Aghi*, *Ciàno Archièo*, *Livio Mericàn*, *Toni Bisèo*, *Bèpi Gingjón*, *Màcia Tanburìn*, *Bruno Póte*, *Jìjo e Danilo Sèa*, *Bèpi Cunèa*… Gli ultimi re contadini. Orgogliosi e un po' selvatici, profumavano di terra, avevano mani grosse e modi bruschi, a volte occhi imbizzarriti: portavano addosso un sapere geloso, raccontavano strane storie di bestie e cristiani.

Ma non fu facile entrare. La gente euganea è per istinto diffidente e riottosa nei confronti di chi non appartiene alla loro enclave. Imparai, anche andando nelle osterie, il loro modo di guardare e di parlare.

«*Sàlo 'élo dove ke xé ea Prìa dea Cróse?*». La domanda sbarramento di un patriarca per vedere se ero in grado di capire quello che avrebbe potuto dirmi. «*Ea Prìa dea Cróse … ea xé in parte al Carbonìe dea Busa de Val de Agri, vegnéndo dae 'Sguassaròe, 'péna passà el coéto del Ronchigno'o de Scanavaca, sóto 'e Scafe de Venda, sóra ea Vena de Pessetón, 'ndando ae Pónte de Bajamonte*». Giusto fu soprattutto il tono e l'espressione di rispetto. E si aprì la porta di casa con l'invito a cena. E tante altre furono le porte che si aprirono in quegli anni.

Ma non solo nelle case avvenivano gli incontri, anche lungo i sentieri con gli uomini che d'inverno 'facevano il bosco' e sapevano riconoscere l'aia di un *carbonìe* scoprendo sotto le foglie secche il terriccio nero lasciato dalla pira. E nei vigneti al tempo delle potature o parlando con i vecchi alle sagre paesane, o in certe notti carbonare con piccoli clan riuniti *a filò*: ogni occasione era preziosa per ascoltare e scambiare i nomi delle terre, mescolati dentro gomitoli di ricordi spalmati su vite confinanti.

Fu un'oligarchia contadina a introdurmi al dialogo profondo con i luoghi. Per loro il paesaggio attorno non era visione pittoresca del bello, del suggestivo, del curioso, ma scena di presenza domestica e della cruda durezza di ogni giorno che plasma il carattere e il pensiero, dove ogni luogo ha un nome, una virtù, una storia che fa parte della storia del mondo.

I nomi della terra sono un documento depositato nella memoria collettiva: tessere di un mosaico che affiora dai sotterranei della storia. Parole forti come chiodi, piantate nella terra a reggere la trama di un tessuto di comunità

intriso dell'arcaica potenza dell'*òikos*. Nel paesaggio ondoso dei colli Euganei i toponimi sono rimasti a galla lungo i secoli come un fondo culturale indiviso, ereditato dai popoli che son venuti, ognuno col proprio idioma. Una toponomastica impressionante, passata attraverso le generazioni che conserva nomi prelatini, nomi romani e longobardi, nomi nati dal medioevo fecondo e in età veneziana, fino ai nomi che ricordano i padroni delle terre sette-ottocenteschi e ancora nomi legati a personaggi popolari divenuti emblema. Nella toponomastica – che è anche archeologia della parola – non è scritta solo la storia e la geografia dei luoghi, ma una grammatica dell'immaginario comune, della coesione sociale, della rete territoriale di identità.

Per quei sapienti valeva il motto: «Io so chi sono, perché so dove sono»: un rapporto intenso e confidenziale con i luoghi e il *Genius*. Gente fiera, salda nei suoi miti e nelle sue credenze, imbevuta di un sentire panico assunto d'istinto, senza alcun *medium* letterario, nei confronti del loro ambiente di vita percepito come un tutto collegato.

Camminando nel verde *putèo* del maggio con un *patriarca* dal passo lento, ho capito che un sentiero è una forma di scrittura, che racconta storie stratificate nel tempo, che dentro hanno altre storie, che dentro hanno altre storie. Passo dopo passo entravamo nel paesaggio – nelle sue forme narranti – fino a farne parte: noi eravamo paesaggio, nelle sue molte declinazioni.

Uno spostamento reale nello spazio e nel tempo. Qui anche le pietre parlano: alzi una pietra e sotto c'è una storia. Raccogli un pugno di terra e in quel grumo di materia buona per far vino e olio, vi è il conto di infinite piante e bestie e uomini vissuti in quei luoghi, ognuno nel proprio passato. Nel tempo accelerato della contemporaneità, il camminar lento è diventato una virtù: un gesto di adesione al paesaggio, alla sua eroica resistenza in nome della bellezza nelle sue mutevoli prospettive.

Si continuava a cena. E la memoria, attraverso orizzonti di parole, raccontava di un mosaico ambientale che ormai è fiaba: era l'immersione minuta nei luoghi e nella gloria dei loro nomi ripetuti come una litania. Un tempo sospeso nel ritmo delle opere e delle stagioni, quando il mondo girava attorno a un pozzo: l'acqua come unico punto cardinale. Il passato stava davanti: alle spalle il futuro che sarà.

La terra euganea da sempre è terra ricamata. Non c'è luogo rimasto 'naturale', tutto nei secoli è stato camminato, modificato, comunque utilizzato, ricevendo l'impronta del lavorìo umano secondo la sua vocazione, la sua chimica di base: e da questa frequentazione ha ottenuto un'immagine sociale. La capacità dell'uomo di osservare la fisionomia di un luogo, di saperne cogliere la

peculiarità, ispira il concepimento del nome. Inventare parole è forse la prima e più originale delle creazioni dell'uomo: il suono che si fa immagine condivisa.

L'attribuzione di un nome a un luogo è di per sé un fatto culturale e di sociologia della cultura che va ben oltre il suo valore topografico. Un toponimo, assegnato chissà quando e chissà da chi, pur modificandosi nel corso dei secoli, rimane, in virtù del consenso sociale spontaneo e prolungato, il segno di percezione di quel luogo: la coordinata unica di una geografia puntiforme, segnata dalle infinite essenzialità del vivere di sola terra. In un paesaggio, fisico e culturale, mutato troppo rapidamente, banalmente semplificato dall'abbandono – che sembra non essere più custode dell'*èpos*, perché si è perso il rispetto del privilegio – una raccolta di nomi di luoghi, concepita come atto corale, produce una sorta di dizionario criptato per iniziati, un lessico tribale comprensibile solo a chi lo pratica: parole da esibire come cifra d'appartenenza al paesaggio profondo visto dall'interno. In sostanza un atto di resistenza al deserto culturale, all'abbandono, alla trascuratezza, allo spreco, nel nome di una terra che non vuole perdere il nome, non vuole diventare un 'non luogo': un residuo marginale.

Fin dai primi incontri tra le parole, sapide come i cibi che le donne portavano in tavola, c'era un termine evocativo e chissà quanto antico: *calto*. Nome esclusivo che in giro per l'Italia non si trova. Solo un paesetto polesano, un tempo di pescatori, sotto l'argine sinistro del Po, e un suggestivo borgo di mulini ad acqua sul fondo di una valle dei colli Berici. Nei Euganei i *calti* sono le rughe del tempo, di un tempo immemorabile e dell'acqua venuta sotto altri climi che ha scavato i fianchi delle trachiti e delle scaglie, creando valli strette e profonde, forre boscose dalle rive sconnesse e insidiose. Luoghi incerti della penombra dove a volte sul fondo scorre un rio, dentro un chiuso silenzio. Ora in questi solchi profondi, che sanno di lontananza, non va nessuno, ma in passato i *calti* furono – per chi aveva confidenza col posto – svelte vie di accesso ai crinali, ai pianori, ai passi e alle cime. Gli oltre 220 *calti* nominati in Indice rappresentano un valore approssimato per largo difetto.

E se da fuori li chiamano *Colli Euganei*, all'interno son tutti *monti*. Qui il singolare di *Colli* non è colle ma *monte*! Tutti son detti *monte*, anche le alture più modeste, ma solo uno può, e per poco, esserlo: il monte Venda che, con i suoi appena 601 metri d'altezza, rappresenta il centro del complesso e la sua massima elevazione. Tutti gli altri sono effettivamente colline. Ma quando la notte, magari con un complice plenilunio, si esce da cena nello scuro silenzio dei boschi, vedendo la pianura friggere sulle sue troppe luci, la commozione d'essere in alto, *dentro 'na màcia mòra*, rivela il privilegio e l'autentico sigillo di nobiltà.

Rigo Gnùo (Arrigo Lunardo)

Un lungo viaggio dentro il mondo euganeo visibile e invisibile è stata l'avventura alla ricerca dei *nomi della terra*: con la consapevolezza che se tutto questo deve andare perduto, almeno rimanga un segno che evochi un profumo, una visione, e perché no, anche la primitiva forza poetica di ciò che si è lasciato perdere sulla spinta di un confuso progresso che – come diceva Andrea Zanzotto – si rivela essere sempre più *scorsoio*.

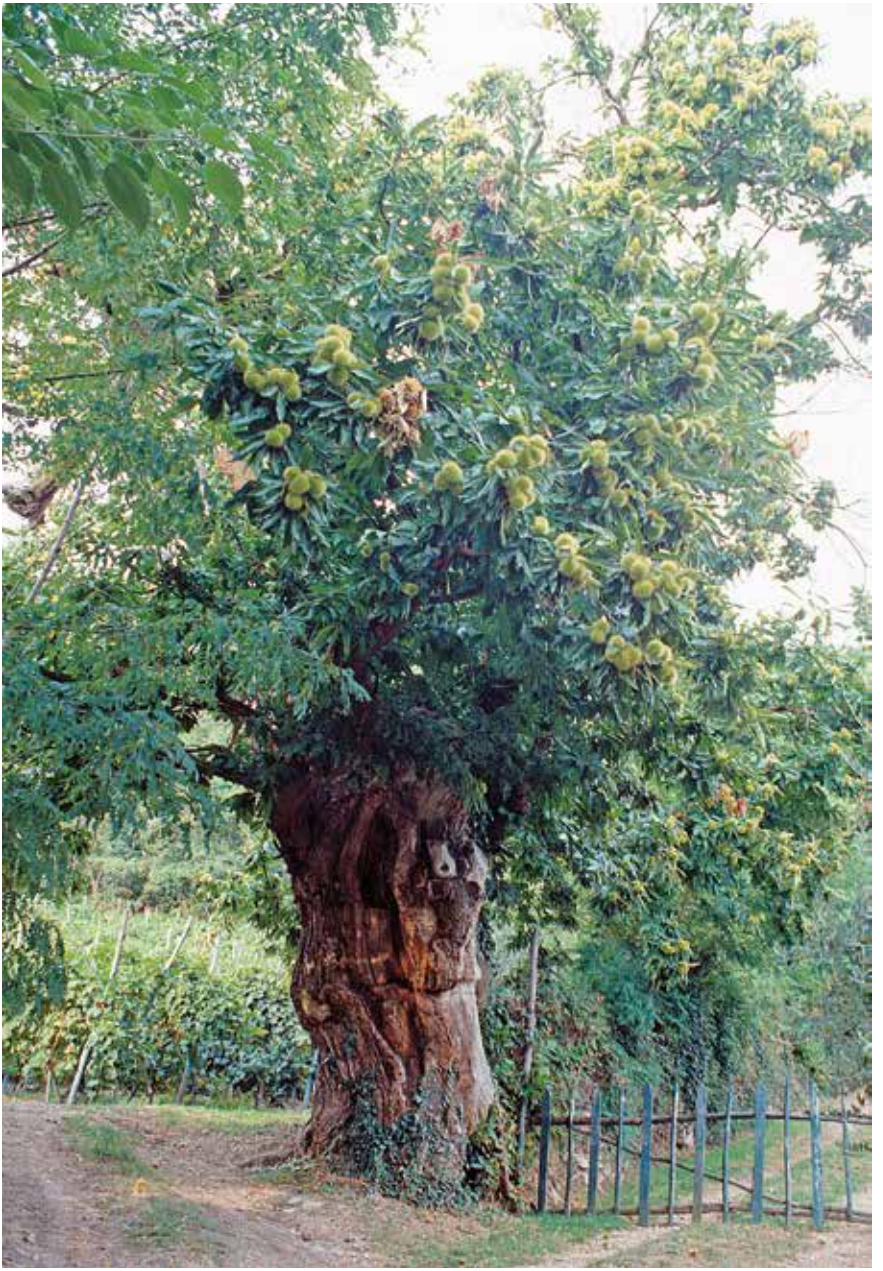
Voglio perciò ribadire che i veri autori di questo libro sono coloro che hanno pazientemente fornito i micro-toponimi pescando dalla loro memoria fatta antica. Sono riconoscente ai molti anonimi che ho incontrato lungo i sentieri, nelle osterie, nei campi e nei boschi e soprattutto alle tante famiglie che mi hanno ospitato nelle loro cucine, esibendo a cena *un piato de minestra maridà e 'na terinéta de ranpùssoi condìi con l'ojo novèo de pomèa, tre fetìne de salame fresco ai ferri e on paro de onbre de mòro sincero…* un banchetto da re!

A tutti una grande riconoscenza e un particolare ringraziamento a:

Aghi Bruno detto *Noè*, Albertin Aldo dei *Ciochéta*, Albertin Attilio dei *Canèa*, Albertin Bruno dei *Gra(l)aón*, Albertin Fiorenzo dei *Tognài*, Albertin Roberto dei *Falsarìga*, Ambrosi Alfonso e Fabrizio, Ambrosi Faustino,

Andreose Lino e Ottorino, Andreose Paolo e Luigino, Angi Giorgio, Arzenton Gino e Antonio, Bagno Luigino, Baldoin Ivo detto *Toni*, Barbieri Renzo, Barbiero Carlo dei *Gabàn*, Battistella Miranda e Antonio, Baù Angelo, Bellamio Giorgio dei *Nòni*, Bellotto Beniamino, Bellotto Danilo, Bellucco Antonio e Cardin Antonella, Belluco Giovanni, Benato Albano e Maurizio, Benato Marcello, Benetti Vittorio, Bernardi Maria Rosa e Giovanni Luigi dei *Paìna*, Berton Loris, Bianco Adelmo dei *Turco*, Biasetto Gianni, Biasio Giannino, Biasiolo Danilo e Mario e Cardin Sandra, Bisello Adriano detto *Toni Biséo*, Boldrin Idalgo dei *Magnaciòdi*, Bonato Alessandro dei *Bonatèo*, Bonato Silvano, Bonello Orazio, Bovo Nello, Bregolato Giuseppe dei *Xenòci*, Bressan cav. Agostino, Bressan Enrico, Bressan Lucio, Brunello Alfredo, Bubola Bruno, Burali Mario, Calaon Ernesto Tarcisio, Calaon Tarcisio e Padovan Anna, Callegaro Francesca, Callegaro Norberto, Candeo Luigi detto *Piero*, Candeo Paolo, Candeo Zefiro, Cannella Giovanni, Cànola Olindo e Pavan Iole, Cardin Elisa, Cardin Francesco e Lino, Carli Giorgio, Carpanese Angelo dei *Mosè*, Carpanese Patrizio e Luigino dei *Ventura*, Sandrino *Cassàro*, Cavallini Luigi, Cazzoli Antonio dei *Gadha*, Cazzoli Martino e Anacleto, Ceccagno Enzo e Sergio, Ceccarello Alfio e Flaviana, Ceccarelo Gerardo, Cesaron Adolfo, Contadin Bruno, Lissandrin Augusto, Contarin Dino, Crestani Giulio, Cristofanon Egidio, Dainese Guido, Dainese Roberto ed Ettore, Dainese Sebastiano detto *Gianni*, Dal Maso Luciano, Dall'O' Luigi, Dal Santo Oscar detto *Fufi* e Ivana Berton, Dalla Montà Armando e Anna, Dalla Montà Giuseppe detto *Bèpi Gingión*, Dalla Muta Giovanni, Danieletto Alfonso, De Franceschi Enrico, Dianin Federico, Dima Danilo e Luigi dei *Sèa*, Dione Maria Bonata, Doardo Rita, Dola Gianni, Ennio Sante, Espen Alberto, Fabris Roberto, Fabris Pietro, Facchin Felice detto *Ciàno*, Facchin Guido, Facchin Livia, Facchin Natalino, Facchini Gianni dei *Martìn*, Fardigo Armando, Fasolato Emanuele detto *Aldo*, Fasolo Cesare detto *Gusto*, Fasolo Mario, Fasson Gianni, Feresin Sebastiano, Ferrarese Gennaro, Ferraretto Antonio e Guerrino, Ferrato Graziano, Fiocco Rino, Fogato *Toni*, Fontana Giuseppe, Forcato Teresa, Forestan Ferrucio, Forzan Luciano, Frison Giovanni detto *Bruno Póte*, Fuser Massimo, Gallinaro Bruno, Gallo Gerardo detto *Péna bianca*, Gallo Ugo dei *Sèa*, Gambalonga Mario dei *Tajalegna*, Gasparato Luciano dei *Archieo*, Gastaldello Alda, Gattolin Pietro, Giacomin Agostino dei *Bijcòcio*, Giacomin Gilda, Giacomin Giuseppe dei *Miéto*, Giacomin Ivano, *Gineto dea Gèma*, Giora Renato e Teresa Bonato, Gognolato Giovanni, Gobbi Paolo, Gomiero Elena detta *Esterina*, Gomiero Primo e Pasqualino dei *Grigòi*, Graziani Arturo, Guglielmo Aldo detto *Mario*, Gusella Gilberto, Lazzarini

Giacinto dei *Sa(l)atina*, Lionello Arturo, Carlo e Natale dei *Polo*, Lionello Marco dei *Miànta*, Lisato Ivano, Longo Augusto dei *Castaldo*, Lunardo Arrigo detto *Rigo Gnùo*, Manoli Roberto, Maraffon Giuliano, Maraffon Mario, Marini Francesco, Maron Gelindo, Maron Giovanni Battista, Martin Gino dei *Pèe*, *el Monco Martin*, Martinengo Ottorino, Martini Ottorino e Ennio, Masiero Giovanni, Masin Giulio e Roberto, Masin Guido, Masin Ottavio dei *Brojo*, Maso Giovanni, Mazzon Vittorio detto *Giorgio*, Menato Giovanni dei *Stivàe*, Meneghini Bruno dei *Dossi*, Minetto Raul, Miotto Franco dei *Mondo*, Morello Luigia, Muraro Lino, Nardin Patrizia dei *Partèra*, Olivato Ernesto, Ongaro Orazio e Luigi, Ongaro Urbano, Ongaro Vasco, Ottolitri Luciano, Pasqualin Graziella e Monica, Pastorello Giancarlo, Pavanello Antonio, Pavin Antonio, fratelli Pedrotta detti *Muràro*, Pieragnolo Paolo, Pirolo Iseo, Pivato Placido, Polito Luigi dei *Miolo*, Quagliato Militone detto *Cressènte* e Gianni, Quagliato Isetta, Raffagnato Antonio, Riolfatto Giovanni e Antonio, Riolfatto Toni, Roncolato Riccardo dei *Pióto*, Rossi Giuseppe detto *Bèpi Cunèa*, Rosso Armando, Rota Michele e Antonio e Facchin Lucia, Salmaso Vinicio, Salvan Luigi, i fratelli Santini di Battaglia, Saorin Alfea detta *Cèa*, Saorin Enrico, Sbicego Lino, Scala Claudio e Sacha, Scala Giorgio, Schivo Giulia, Selmin Luigi detto *Màcia Tanburìn*, Sinigaglia Demetrio, Pino e Moro detti *i Teofiti*, Sinigaglia Elia, Sinigaglia Giuliano detto *'Ciùghe*, Felice, Vittorio, Florindo, Sinigaglia Franco dei *Frisóni*, Sinigaglia Livio detto *Merican*, Sinigaglia Marco e Diego, Sinigaglia Tarcisio e Vincenzo, Sinigaglia Tranquillo dei *Nae*, Tasinato Angelo e Dante detto *Oci*, Tasinato Lino, Tasinato Nando, Soranzo Dino detto *Pio Zào*, Soranzo Francesco detto *Aldo postìn*, Tobaldo Graziano, Toniolo Giulio detto *el Béjo*, Toniolo Guerrino dei *Penéte*, Toniolo Guido dei *Pèe*, Toniolo Savio e Enrico, Toniolo *Toni*, Tramontan Sergio, Trentin Paolo, Trevisan Cirillo, Trevisan Franco, Trevisan Piero e Lello dei *Bacùco*, Turetta Antonio detto *Toni Fusari*, Turetta Gomiero Rita e Lino Salva, Turetta Piero, Turetta Renzo, Turetta Rino, Turetta Tamara, Veronese Domenico, Veronese Nereo, Vettorello Lino e Claudio, Vezzù Antimo e Narciso, Vezzù Callisto dei *Bacioco*, Vidorni Vittorino e Guido, Vitalba Lorenzo, Volpato Raffaella, Zambon Stefano e Matteo, Zanaica Gino e Matteo, Zanetti Roberto, Zanovello Giancarlo, Zattarin Adriano, Zattarin Danilo, Zattarin Renzo, Giovanni e Ottorino, Zavattiero Luigi detto *Bepi Neri*, Zennato Alessandro, Zuccato Tarcisio, Zuppa Francesco.



El maronàro de Orio Bìa

Nota sulla grafia usata

Tutti coloro che affrontano la scrittura di termini dialettali è bene spieghino, e magari giustifichino, le loro scelte nella trasposizione grafica della lingua orale.

La trattazione è tutt'altro che semplice e potrebbe essere lunga e noiosa.

In questo lavoro – da non linguista – mi son preso la libertà di scrivere i toponimi non secondo dotti simboli fonetici da addetti ai lavori, ma cercando – non sempre con coerenza – di presentarli in modo che la lettura fosse il più possibile vicina alla parlata, per favorire la corretta pronuncia di un'oralità specifica, che a volte varia, seppur minimamente, da paese a paese, ed è comunque e sempre un "lessico familiare" congenito, ereditato con la linfa dell'albero genealogico. Una lingua "materna" che in vari termini ha conservato dizioni arcaiche, da tempo abbandonate in luoghi più contaminati dalla modernità. Mi riferisco, a esempio, alla pronuncia di consonanti interdentali – che non esistono in italiano –, ottenuta con la punta della lingua articolata fra gli incisivi superiori e inferiori, che è stata restituita graficamente aggiungendo una *h* alla consonante *d* o *t*, come nel caso di *Gadho* (Gazzo), *Gadhoìna* (Gazzolina), *Tèdha* (*Tezza*, costruzione rustica aperta per riparo del fieno o di attrezzi agricoli, fienile), *Trodho* (sentiero stretto), *Thabèe*, *Thonàra*, *Thonàre* (termini di cui non trovo il corrispondente in italiano), dove la reale pronuncia si avvicina molto alla classica *th* inglese, e che spesso sono state italianizzate nella pronuncia e nella scrittura con una o due *z*.

È stato naturale sostituire la *m* con la *n* davanti a *b* e *p* e scrivere *canpo*, *ponpa*, *canpàna*, così nei toponimi *Gónbe*, *Bonba*, *Runpiàni*, e semplificare le doppie come in *ròcolo*, per roccolo, *Bisàto*, per Bisatto, anche questo nel rispetto della classica pronuncia veneta. Fatto salvo i pochi casi della doppia *s* quando questa è sonora come in *sgussa* (buccia, guscio), *pósso* (pozzo), o nei toponimi *Faràsse*, *Sguassaròe, Venèssia*.

Sempre per favorire la corretta pronuncia ho forse abusato con gli accenti fonetici gravi e acuti, ma l'ho fatto per un eccesso di rispetto della parola:

Bronboìna, *Canpanàri*, *Degóra*, *Scajàre*, *Scòji*. In quest'ultimo caso la grafia si complica per l'introduzione anche della *j,* quale suono di *i lunga*, presente a esempio nel nome *Jìjo* (Luigi).

Ma la scelta più problematica riguarda quei termini che in italiano sono, o potrebbero essere, resi con chiara scrittura e pronuncia della *l*, mentre nel dialetto stretto questa lettera diventa evanescente, liquida e a volte scompare del tutto. Difronte alla resa fonetica di termini che hanno una notevole varietà locale di pronuncia credo – chiedo venia ai diversi puristi – di aver toccato l'apice dell'incoerenza, non avendo fatto, tra raziocinio e dubbi emotivi, un'unica scelta di scrittura. Così, a esempio, nei toponimi *Fa'ància*, *Pa'àro*, *Sa'arìne*, *Va'apò* e *Breca'àra*, ponendo l'apostrofo tra le due *a*, ho inteso evidenziare la caduta di una inesistente *l* e l'allungamento della pronuncia della *a*. In questo caso avrei potuto ricorrere alla famosa ł (*elle tagliata*, che indica la *l* liquida, evanescente) scrivendo *Breca*ł*ara* che, seppur molto usata ed elegante, potrebbe risultare una grafia dotta e sconosciuta a qualche lettore. Non ho considerato l'italianizzazione in *Brecalàra* che banalizzerebbe il nome, introducendo una *l* non presente nella dizione originaria. Tanto meno scrivendo un improponibile *Brecaeara*, che induce un'orribile storpiatura nella pronuncia da parte di chi non pratica correntemente il dialetto. Così è stato per i termini: *Baltagnò'a*, *Canpagnò'a*, *Vignò'a*, *Crosarò'a*. E pure per *Bigò'o*, *Crugnò'o*, *Fasò'o, Roncagnò'o* e *Brò'o*, dove l'apposizione dell'apostrofo tra le due *o* indica l'allungamento *liquido* della pronuncia delle due vocali che non potrebbe essere reso scrivendo semplicemente attaccate la *ò* e la *a* o le due *o*, in quanto ne risulterebbe una *Canpagnòa* e un *Bròo* privi di significato e di riscontro fonetico reale. Così resta improponibile, il già accennato e fuorviante, *Bròeo*. In alcuni casi ho ritenuto utile evidenziare, con un altro artifizio grafico, la presenza della *l liquida che scompare* inserendola tra parentesi, come nel caso di *Va(l)òn*, *Va(l)aréga, Svento(l)ón*, *Mòto(l)a* perché la grafia *Va'òn*, *Va'arèga, Svento'ón* mi sembrava francamente difficile da riconoscere per una corretta pronuncia. Esclusa in ogni caso una restituzione come *Vaeona*, del tutto fuorviante. Ultima incongruenza – dopo mille ripensamenti – è il mantenimento – *tout court* – della *l* come nell'amatissima parola *Mòtolo*, o in *Ròcolo* e altri casi ancora, che comunque va sempre pronunciata *scivolando* sulla *l*…

Indice delle località in ordine di presentazione*

Teolo 77
Villa di Teolo 90
Treponti 109
Bressèo 113
Montemerlo 115
Monterosso 118
Monteortone 121
Tramonte 123
Luvigliano 127
Torreglia 138
Abano Terme 157
Montegrotto Terme 159
Turri 164
Galzignano Terme 169
Valsanzibio 195
Battaglia Terme 216
Monticelli 224
Arquà Petrarca 226
Monselice 243
Marendole 252
Este 254
Calaone 263
Baone 280
Rivadolmo 298
Valle San Giorgio 300
Cornoleda 328
Cinto Euganeo 334
Fontanafredda 345
Faedo 355
Valnogaredo 383
Lozzo Atestino 400
Valbona 405
Lanzetta 411
Vo' Vecchio 413
Zovon 416
Vo' 430
Cortelà 432
Boccon 443
Ronco 464
Castelnuovo 468
Carbonara 486
Rovolon 497
Bastìa 510

* La sequenza delle località inizia dal *titulus*, Teolo, e si sviluppa in senso orario seguendo la parte orientale delle pendici euganee, da nord verso sud, rientrando nella parte centrale e risalendo, grossomodo, lungo il fianco occidentale del gruppo collinare.

Eros Rizzo. Scorcio dei Colli, Calaone dall'argine del canale Bisatto, 2018

I nomi della terra

Al maronàro del Moro Polo,
alle bestie, ai boschi,
ai fiori e alle vigne,
ai re contadini.